SOMMARIO

- *Editoriale* ..... p. 3
- *Agricoltura 4.0 e nuovi OGM: la tecnoscienza all'assalto del vivente*, di *Atelier Paysan* ..... p. 5
- *Una ferita aperta sui crinali. L'invenzione della frontiera nelle Alpi Cozie*, di D&D ..... p. 17
- *Anar a l'aigo. Acque libere e acque recluse in Val Varaita*, di Lele Odiardo ..... p. 33
- *Alture dell'utopia. Le terre alte asiatiche e la guerra in Birmania*, di Claudio Canal ..... p. 45
- *Bestie, sale, fucili. Una storia del contrabbando nei Pirenei*, di Jorg Mouss Taki ..... p. 57
- *Contrastare la siccità. Creare il paesaggio*, a cura di Isa ..... p. 67



NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero sessantanove, estate 2023

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), agosto 2023

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Editoriale

L'arrivo dell'estate, così come della primavera e delle altre stagioni, ha sempre coinciso con momenti di festa, occasioni di incontro, riti di passaggio che legavano le comunità al ritmo ciclico delle stagioni, alla fertilità o al riposo delle terre, all'organizzazione della vita. Da tempo tutto ciò ha perso centralità, i ritmi della vita si sono sganciati da quelli della "natura" e delle stagioni, e i pochi rituali che rimangono, salvo rare eccezioni, restano come poco più che folkloriche rappresentazioni museificate di un passato che non c'è più. Non è certo una novità, e non siamo qui per rimpiangere i "bei tempi andati". Il fatto è che da qualche anno a questa parte, e a un ritmo ogni volta più incalzante, ogni inizio d'estate (così come delle altre stagioni) si è piuttosto ribaltato nella celebrazione di un nuovo passo avanti nel baratro. Incendi, alluvioni, ondate di caldo, siccità estreme, stragi in mare, il bollettino dei disastri è diventato il nuovo segno dei tempi che stiamo attraversando.

Il senso del tempo ciclico, con cui le società premoderne hanno per millenni compreso il mondo, nella sua ineluttabilità, si è ribaltato in una visione del tempo lineare. Ma non si tratta – questa la vera novità – di quella linea dritta che secondo le ideologie del progresso (socialista, liberale, democratico, tecnologico...) avrebbe dovuto condurci a un futuro migliore, libero dalla "tirannia della natura". Quella linea si è definitivamente spezzata, e il senso comune del nostro tempo è diventato quello di una inesorabile frana nella catastrofe.

E più sprofondiamo nel disastro ecologico-sociale, più tale declino sembra spingere le classi dominanti a un ulteriore passo avanti nell'inferno tecnoburocratico che ne è la causa.

Ne sono un esempio lampante la cosiddetta "Agricoltura 4.0" e la nuova normativa sugli OGM, di cui parlano l'Atelier Paysanne e il Collettivo Terra e Libertà nel primo articolo.

I cambiamenti climatici e i disastri di cui sono portatori non sono una minaccia futura da scongiurare, sono ormai il nostro presente. Pensare che improbabili governi illuminati possano guidarci verso una "transizione green" è una illusione nefasta da smantellare il prima possibile. Molto più saggio crediamo sia capire come far fronte agli sconvolgimenti in cui già ci troviamo. L'articolo *Contrastare la siccità* affronta proprio la questione del riscaldamento climatico,

della desertificazione, degli incendi, a partire dall'esperienza pratica della Maison solaire, un insediamento autogestito che già dagli anni Novanta, nel sud della Francia, ha sperimentato non solo l'autosufficienza energetica e alimentare, ma anche la possibilità di modificare in modo virtuoso il proprio ambiente di vita.

Sempre a proposito di acque, nell'articolo *Anar a l'aigo*, Lele Odiardo continua l'indagine iniziata nei precedenti numeri di Nunatak, questa volta affrontando la situazione dello sfruttamento delle acque in Val Varaita, prendendo spunto anche dagli scritti del geografo anarchico Elisée Reclus.

Gli altri articoli di questo numero, pur parlando di territori diversi e distanti, hanno un filo rosso che li tiene legati: il processo di marginalizzazione e di smembramento che i territori montani hanno subìto con l'affermarsi delle frontiere e degli Stati nazionali. Che si parli di Pirenei, come nell'articolo sul contrabbando in Ariege, che si parli delle Terre alte asiatiche e della Birmania, come nell'articolo di Claudio Canal, o, ancora, che si parli della nascita della frontiera sulle Alpi occidentali e in particolare in Val di Susa, come nell'articolo *Una ferita sui crinali*, torna e ritorna la dinamica che ha rappresentato una vera e propria maledizione per le montagne e le loro comunità.

Per tornare alla ciclicità delle stagioni, da cui siamo partiti, non possiamo dimenticare come ogni estate sia l'occasione per rinnovare la conta dei caduti in quell'immenso cimitero che è diventato il Mar Mediterraneo. Così come ogni inverno, nelle nostre terre alte, tornano a contarsi i morti sulle rotte obbligate dei nuovi schiavi. È una conta che grida vendetta, un vero e proprio marchio d'infamia sulle carni del nostro tempo.

Battersi per aprire le frontiere è senz'altro necessario, affinché ognuno possa liberamente viaggiare per il mondo. Almeno altrettanto necessario, però, è che ognuno abbia la possibilità di abitare dignitosamente sulla terra in cui vive, affinché nessuno sia più costretto a fuggire – e magari a morire – per lasciare il posto in cui è nato.

Agricoltura 4.0 e nuovi OGM

La tecnoscienza all'assalto del vivente

di Atelier paysan

Ribattezzando gli OGM (Organismi geneticamente modificati) con un nuovo nome (TEA, Tecniche di Evoluzione Assistita) si sta cercando di far passare, al riparo da ogni critica, la mercificazione totale di ogni ambito residuo del vivente. Internet delle cose, intelligenza artificiale, droni, algoritmi, stanno colonizzando – oltre a tutto il resto – i nostri corpi e la terra di cui ci nutriamo. In un silenzio-assenso che non è mai stato così assordante. Rompere questo silenzio è il primo indispensabile passo per elaborare forme di resistenza che ci consentano di non soccombere all'incubo totalitario che va delineandosi.



In questi ultimi anni, si sta delineando una nuova tappa dell'industrializzazione dell'agricoltura: sviluppo delle biotecnologie, promozione delle fattorie fuori-suolo, carne artificiale, accelerazione della robotica e lancio di un nuovo fiore all'occhiello nazionale: la French Tech agricola. Si tratta dell'agricoltura «4.0», quella che vuole accompagnare la quarta fase dello sviluppo di Internet, l'Internet delle Cose – le macchine e i prodotti dell'industria sono sempre più spesso in grado di comunicare tra loro. In ambito agricolo, il progetto è quello di installare ovunque dei sensori nelle fattorie, di utilizzare dei software e degli algoritmi d'intelligenza artificiale per automatizzare un insieme di mansioni (nutrire e curare gli animali, per esempio), di ricorrere a dei droni per seminare e polverizzare i prodotti fitosanitari o per valutare le condizione del suolo e i suoi bisogni di concime, di pilotare dei trattori a distanza con l'aiuto dei satelliti. Tutto ciò è interamente conforme all'attuale orientamento generale del mercato: accelerare lo sviluppo tecnologico, se possibile in nome dell'ecologia.

Così come la cosiddetta *smart city* pretende di essere una città più razionale che limita sprechi e inquinamenti urbani, un gran numero d'innovazioni robotiche in agricoltura sono presentate come delle soluzioni per razionalizzare l'uso di risorse rare o di fattori produttivi nocivi per l'ambiente. Il tal sistema di sensori deve permettere di calcolare in modo preciso il bisogno d'acqua delle colture e di limitarne quindi il consumo. Il tal sistema di telecamere e di analisi delle immagini deve permettere di individuare automaticamente le mucche che zoppicano e la gravità del problema su di una scala da 1 a 4; talaltro pretende di ottimizzare il nutrimento del bestiame e quindi il suo volume di deiezioni. Il tal robot promette un diserbo meccanico senza erbicidi (e senza mano d'opera), il tal drone promette l'ottimizzazione dell'uso di prodotti fitosanitari ecc. E questa propaganda nella maggior parte dei casi funziona: non solo i grandi media presentano gli attori della robotica agricola come sensibili all'ecologia, ma persino dei sostenitori dell'agroecologia, coscienti che l'agricoltura industriale trasforma la terra in un deserto, possono abboccare in tal senso. È il caso, per esempio, di Joëlle Zask, la quale, al termine di un passaggio sull'Antico Testamento e di un elogio del giardinaggio, promuove delle *start-up* israeliane impegnate in progetti dalle promesse prometeiche:

> […] dopo un lungo periodo di recessione, i *kibbutzim* ritrovano oggi un nuovo dinamismo, grazie alle ricerche scientifiche cooperative in agricoltura ecologica […]. Il *kibbutz* Ramata Hashofet, per esempio, ospita AutoAgronom, una società *high tech* promotrice di una tecnica «intelligente» che permette, tramite dei sensori fissati sulle radici, di ridurre del 70% l'uso di fertilizzanti e prodotti fitosanitari e del 50% l'irrigazione delle colture. Al *kibbutz* Megido si trova la società Agam Advanced Agronomy che in-

venta dei droni e dei satelliti capaci di osservare minuziosamente le colture e di identificare il loro bisogni[1].

La contraddizione è totale, l'impostura immensa. La dipendenza verso il complesso agro-industriale degli agricoltori che si lanciano in questa direzione rischia di accrescersi ancora: non contenti di esseri tenuti al laccio dalle banche, dai giganti della chimica e delle sementi, dai fabbricanti di macchine, dai mastodonti dell'agroalimentare e della distribuzione, sarebbero ben presto imbrigliati innanzitutto dai *tycoons* del digitale (Google, Amazon, Microsoft, oppure Ali Baba e Huawei…) e dalla miriade di attori capitalisti minori che gravitano nella loro orbita.



La neolingua degli ingegneri e dei pubblicitari raggiunge il culmine della menzogna quando essa fa balenare delle conquiste di autonomia agli agricoltori che ricorrono a dei veicoli e a delle macchine «autonomi». La perdita di saper-fare provocata dalle tappe precedenti dell'industrializzazione, al contrario, si perfeziona attraverso l'uso «a ogni angolo del campo» di computer e dei loro sistemi esperti: gli allevatori sono incitati a delegare l'integralità delle cure verso il loro bestiame (sempre più numeroso); i coltivatori sono addestrati a non contare più sulle proprie riflessioni, basate sul tatto, sulla vista, sul «sentire», affidando a degli automatismi la quasi totalità delle proprie analisi sulle condizioni della terra, del cielo e degli altri elementi che intervengono nelle loro colture. La perdita d'intelligenza sensoriale che ne risulterà *meccanicamente* compendia la perdita di gusto delle verdure, dei frutti e dei formaggi così prodotti.

La fuga in avanti nella potenza e nella miniaturizzazione proseguirà il declino del numero di agricoltori, nonché la concentrazione delle terre. Certo, in un paese come il nostro non rimane molto da eliminare: partendo da 400.000 agricoltori, la robotica non potrà sopprimerne milioni! Tuttavia, l'emorragia potrebbe subire un'accelerazione significativa in certi paesi del Sud, che hanno conosciuto poco o nulla le tappe precedenti dell'industrializzazione: l'introduzione delle tecnologie «4.0» potrebbe (a certe condizioni) rappresentare il punto d'inizio di una modernizzazione dalle conseguenze tanto ignote quanto

1. Joëlle Zask, La Démocratie aux champs. Du jardin d'Eden aux jardins partagés, comment l'agricolture cultive les valeurs démocratiques, La Découverte, Paris, 2016, p. 33.

esplosive, socialmente e culturalmente. Alle nostre latitudini, il discorso pubblico di diversi promotori della robotica assicura che i loro propositi non vanno di pari passo con la concentrazione. Questo è in particolare il caso della *start-up* tolosana Naïo Technologies, ben stamburata dai media nei quali pubblicizza il suo credo di «robotica ecologica» – il cui avamposto sono dei mini-robot, non troppo cari, destinati ad aiutare i piccoli appezzamenti (di vigne, per esempio) a fare a meno dei pesticidi. Ecco due aneddoti che forniranno un'idea della presa in giro. Il primo è stato raccolto durante la contestazione del Forum internazionale della robotica agricola (FIRA) nel 2018 a Toulouse, organizzato appunto da Naïo con il sostegno dell'INRA [*l'Istituto Nazionale della Ricerca Agronomica, grosso modo l'equivalente dell'italiano CREA, Consiglio per la ricerca in agricoltura e l'analisi dell'economia agraria*]. Mentre alcuni allevatori, contadini-panettieri, ortolani e altri oppositori dell'informatizzazione del mondo interrompevano gli interventi dei managers di John Deere o Microsoft, una giornalista presente all'alterco si girò verso le imprese che stavano presentando i loro robot nella hall del Forum. Si fece passare per una produttrice di piccoli frutti della regione occitana interessata alle possibilità di automatizzare il proprio lavoro. Quando si rivolse all'impresa Carbon Bee dicendo di coltivare delle fragole su… 200 ettari (laddove la media delle aziende agricole di piccoli frutti in Francia era, nel 2016, attorno ai 16 ettari), l'addetto commerciale dietro lo stand le rispose con un gran sorriso: «ah no, non abbiamo niente per lei; se coltivaste mais su 1000 ettari, potremmo cominciare a discutere»[2]. Il secondo aneddoto è stato raccolto presso un ingegnere tolosano che aveva lavorato nell'automatizzazione dei veicoli e che Naïo Technologies aveva contattato in vista di un'assunzione: si ricorda che in occasione di una discussione con un co-fondatore della *start-up*, costui gli aveva spiegato che Naïo la-

2. Cfr. prof. Canardeau, *Paysan, haut les mains!*, in "*Canard enchaîné*" del 19 dicembre 2018.

vorava certo su robot molto grandi per grandi appezzamenti, ma che lo scopo era quello di assicurarsi dei margini economici per mettersi in seguito al servizio dei piccoli agricoltori. L'idea che *sono le economie di scala e i tassi di produttività incessanti dei grandi a provocare, in buona parte, l'eliminazione sistematica dei più piccoli*, non gli passava nemmeno per l'anticamera del cervello.

L'agricoltura «di precisione» è un investimento duraturo nel prosieguo della distruzione degli ambienti di vita, ovunque nel mondo. La sua pretesa ecologica è una mostruosa menzogna, basata sulla semi-invisibilità sociale, in Occidente, del saccheggio reso necessario dalla fabbricazione e dal funzionamento degli apparecchi informatici. Ammettiamo pure che la robotica agricola permetta qualche risparmio in termini di pesticidi, di fertilizzanti, d'antibiotici, d'acqua e di petrolio nel lavoro agricolo – il che è del tutto ipotetico in teoria e potrebbe rivelarsi falso in pratica. Questo progresso assai parziale sarebbe pagato ad ogni modo con una crescita vertiginosa della produzione di artefatti elettronici così come con il consumo di elettricità necessaria alla loro fabbricazione, alla circolazione e allo stoccaggio dei dati informatici. Ora, numerosi rapporti e ricerche importanti pubblicati in questi ultimi anni ci forniscono tutti gli elementi per capire che l'accelerazione dello sviluppo dell'industria digitale – spesso giustificata attraverso la chimera della «transizione ecologica» – è insostenibile[3]. Al punto che alcuni affermano che il digitale sarà il cuore della catastrofe ecologica[4].

È la fabbricazione del materiale informatico ad avere l'impatto ecologico più pesante, in termini di energia, d'acqua e di metalli. La crescita del digitale è un fattore centrale dell'attuale boom minerario, il che fa dire a Anna Bednik che ci apprestiamo ad estrarre dalla crosta terrestre in una generazione più metalli che in tutta la storia dell'umanità[5]. Microprocessori, schermi tattili, chip RFID e batterie esigono quantità faraoniche d'oro, di rame, di tungsteno, di litio, e di «terre rare» (neodimio, ittrio, cerio, germanio…). Ora, l'industria mineraria è terribilmente inquinante ed energivora:

> Contrariamente al loro nome, le terre rare non sono tanto rare, quanto difficili da estrarre. […] La separazione e la raffinazione di questi elementi naturalmente agglomerati con altri minerali, spesso radioattivi, implicano una lunga serie di processi i quali abbisognano di

3. Guillaume Pitron, *La guerre des métaux rares. La face cachée de la transition énergétique et numérique*, Le Liens qui Libèrent, Paris, 2018 (trad. it., *La guerra dei metalli rari. Il lato oscuro della transizione energetica e digitale*, Luiss, Roma, 2019); Cécile Diguet e Fanny Lopez, *L'impact social et énergétique des data centers sur les territoires*, Rapporto per l'Ademe, 2018.

4. Cfr. Matthieu Amiech, *Peut-on s'opposer à l'informatisation du monde?*, «Terrestres», juin 2020.

5. Anna Bednik, *Extractivisme. Exploitation industrielle de la nature: logiques, conséquences, résistances*, Le Passage clandestin, Paris, 2016, p. 112.

grandi quantità di energia e di sostanza chimiche: diverse fasi di frantumazione, di attacco a base di acidi, di clorazione, d'estrazione tramite solvente, di precipitazione selettiva e di dissoluzione. […] Stoccati in prossimità delle fosse minerarie, gli sterili, questi immensi volumi di rocce estratti per accedere alle zone a più alto concentrato di minerali, generano spesso delle fuoriuscite solforose che drenano i metalli pesanti contenuti nelle rocce, e li fanno migrare verso i corsi d'acqua. […] La quantità d'energia necessaria per estrarre, frantumare, trattare e raffinare i metalli rappresenterebbe dall'8 al 10% dell'energia totale consumata nel mondo, facendo dell'industria mineraria uno degli attori principali del riscaldamento climatico[6].

A questo si aggiunge il contributo del digitale all'effetto serra tramite la produzione di elettricità – che il suo impiego quotidiano comporta – in crescita permanente. L'insieme degli equipaggiamenti digitali consumava alla fine degli anni 2010 tra il 10 e il 15 % dell'elettricità mondiale. Tale consumo raddoppia ogni quattro anni, il che potrebbe portare la parte del digitale al 50 % dell'elettricità mondiale nel 2030 (!) – vale a dire una quantità equivalente a ciò che l'umanità consumava in totale nel 2008, appena tredici anni fa.

Queste proiezioni vertiginose sono in parte illuminate dalle stime contenute in diversi studi recenti[7], sulla potenza elettrica richiesta da un *data center* (equivalente a quella di una città di 50 mila abitanti), dai 10 miliardi di e-mail inviate ogni ora nel mondo (equivalenti alla produzione oraria di 15 centrali nucleari, o a 4 mila viaggi di andata e ritorno da Parigi a New York in aereo), dai 140 miliardi di ricerche su Google ogni ora ecc.

Il mostro meccanico dell'agricoltura industriale ha già confiscato la terra alle contadine e ai contadini del Nord. Ma, con la robotizzazione, esso confisca e saccheggia la terra ovunque sul Pianeta, a spese dei contadini, degli ultimi raccoglitori-cacciatori e di tutti gli umani che vorrebbero farne un uso più cooperativo e perenne. Nelle seguenti frasi di Guillaume Pitron, all'inizio de *La guerra dei metalli rari*, si può aggiungere senza esitazione «tecnologie 4.0», «droni agricoli», «robot di diserbo», «sistema intelligente d'ottimizzazione dell'irrigazione»:

Questa panoramica degli impatti ambientali dell'estrazione dei metalli rari ci costringe, di colpo, a porre uno sguardo più scettico sul processo di fabbricazione delle tecnologie verdi. Ancor prima del loro impiego, un pannello solare, una pala eolica, un'auto elettrica o una lampada a basso consumo portano con

6. Célia Izoard, *Le bas-fonds du capital*, «Z», n. 12, «Guyane. Trésors et conquêtes», autunno 2018, pp. 12-14.

7. Proposti da Anders S.G. Andrae e Tomas Edler, in *On Global Electricity Usage of Communication Techlogy: Trends to 2030*, «Challenges», n. 6, 2015, pp.117-157. Sottolineiamo che queste statistiche sono probabilmente superate per eccesso a causa della pandemia e del confinamento.

sé il peccato originale del loro pessimo bilancio energetico e ambientale. […] Volendoci emancipare dalle energie fossili, in bilico tra un mondo vecchio e un mondo nuovo, sprofondiamo in realtà in una nuova dipendenza, ancora più forte. […] La transizione energetica e digitale devasterà l'ambiente in proporzioni ineguagliate. In definitiva, i vostri sforzi e il tributo richiesto alla Terra per forgiare questa nuova civiltà sono così considerevoli che non sono nemmeno sicuro che possiate riuscirci[8].

Siamo convinti che le scelte operate nel modo di produzione (in primo luogo nel rapporto con gli strumenti e con il capitale) definiscano la qualità dei rapporti sociali nei quali produciamo e mangiamo. Queste scelte hanno un impatto sull'accesso all'alimentazione e sul sentimento che accompagna le crescenti disuguaglianze in materia. Allo stesso modo in cui dobbiamo chiederci quale alimentazione vogliamo, dobbiamo chiederci quali macchine vogliamo. Poiché lo strumento che usiamo, la nostra capacità di ripararlo o di adattarlo, determinano il modello agricolo nel quale lavoriamo e di cui mangiamo i prodotti: lo sappiamo, delle macchine (stra)potenti e costose spingono a creare appezzamenti più grandi, raramente compatibili con un'agricoltura contadina. Noi affermiamo la nostra volontà di batterci contro «le tecnologie che minano le nostre capacità di produzione alimentare». Non ci sarà alcuna autonomia alimentare senza autonomia tecnica.

Vogliamo credere che l'emergere delle tecnologie cosiddette «4.0» (l'«agricoltura connessa») costituisca una delle soglie che può provocare una reazione conseguente nella società. Sogniamo una risposta a questa offensiva robotica (droni, trattori guidati dai satelliti, algoritmi di comando nei capannoni…) che sia almeno degna di quella che era esplosa, con gran stupore dei tecnocrati, contro gli OGM venticinque anni fa. Fare inchiesta, gettare discredito, sabotare: chi vuole combattere

8. Guillaume Pitron, *La guerre des métaux rares*, cit., p. 55, 26 e 22 (l'ultima parte va letta come un avviso ai politici che hanno sottoscritto l'accordo di Parigi sulla lotta contro il riscaldamento climatico).



con noi i robot negli anni 2030? Chi vuole denunciare le ricerche condotte nei laboratori dell'INRA (e da una pletora di *start-up*) e i prototipi che vi sono realizzati, visto il loro sicuro impatto sociale ed ecologico? Chi vuole sabotare i grandi eventi del complesso agro-industriale nei quali queste innovazioni sono celebrate e trasfigurate per assicurare la loro adozione da parte dei rappresentanti del settore e altri «leader d'opinione»? Chi vuole entrare in conflitto con le fattorie giganti (e meno giganti…) che le hanno già comprate o con i concessionari che distribuiscono queste droghe industriali? *Appello ai colibrì di tutti i paesi: ciascuno dovrà fare la sua parte per spegnere l'incendio elettromagnetico*, e avere così una piccola possibilità di bloccare la caduta da 400 mila a 200 mila agricoltori, programmata (per la Francia) grazie a queste meraviglie tecnologiche.

Il riferimento alla lotta contro gli OGM è inaggirabile. Fu un decennio decisivo nella lotta contro l'artificializzazione del vivente, una campagna di lungo corso, che ha unito cittadine e cittadini a fianco delle resistenze contadine. Il 7 giugno 1997, diverse centinaia di militanti anti-OGM e della Confédération paysanne distruggono un campo di colza transgenica a Saint-Georges-d'Espéranche. Poi, l'8 gennaio 1998, José Bové, René Riesel e altri della Confédération paysanne entrano in un deposito della società Novartis a Nérac per mescolare delle sementi di mais transgenico con delle sementi convenzionali. Poi, il 2 giugno 1999, circa 200 militanti distruggono un campo di colza transgenica, una coltura sperimentale sviluppata dall'INRA e dal CETIOM (Centre Technique Interprofessionnel des Oléagineux Métropolitains) a Montpellier. Queste due azioni costituiscono il punto più alto della resistenza attraverso l'azione diretta, poiché in quel momento è identificata chiaramente la collusione del complesso agro-industriale con la ricerca di Stato, chiaramente svelato agli occhi di tutte e tutti l'impatto mortifero della tecnoscienza sull'agricoltura e

sull'alimentazione, chiaramente attaccata la sua infrastruttura, per fermarne l'avanzata[9].

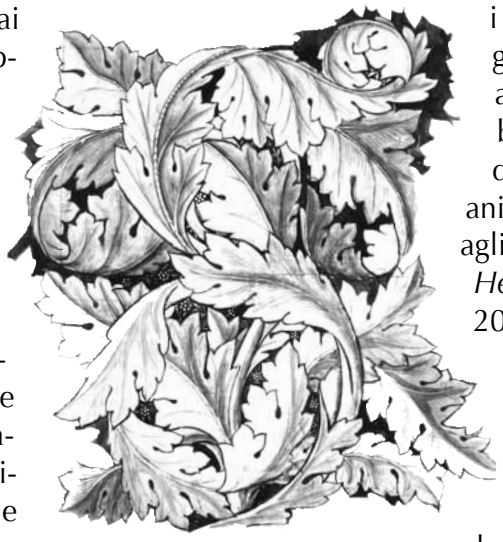
Gli anni successivi vedranno susseguirsi decine di falciature [*di campi transgenici*] in diversi territori, seguìte da altrettanti processi che intensificano la repressione a partire dal 2001, quando saranno emesse le prime condanne al carcere per i «falciatori», fino al 2005-2006. Le preoccupazioni persistenti in merito al controllo delle sementi o ai pesticidi in una parte dell'opinione pubblica derivano molto probabilmente da questa battaglia, e forse anche la cattiva coscienza, che affiora dall'inizio del secolo, per il sacrificio dei contadini nella società dell'abbondanza, problema che (quasi) nessuno prima percepiva.

La *guerra degli OGM* non ha segnato una vittoria totale e definitiva dell'opposizione, ma solo un temporeggiamento da parte dei promotori dell'agricoltura transgenica, i quali hanno dovuto grattarsi il capo per aggirare, nel tempo e nello spazio, la diffidenza diffusa dei cittadini-consumatori europei. Dal momento che il mangime dei bestiami francesi (o europei) è in gran parte costituito da soia transgenica sudamericana; dal momento che consumiamo così tanti prodotti provenienti dal mondo intero, il divieto alla coltivazione degli OGM in Europa ha un impatto assai limitato: mangiamo tutti ormai regolarmente degli OGM. E gli stratagemmi industriali per reintrodurre appena possibile degli OGM nei campi francesi, senza dichiararlo apertamente, sono stati tanto potenti quanto astuti, grazie agli interstizi o alle falle nei regolamenti. È il caso delle manipolazioni necessarie all'acquisizione forzata della sterilità maschile citoplasmatica (varietà di piante a CMS), oppure più di recente della mutagenesi (mutazione genetica ottenuta tramite l'esposizione a delle molecole di sintesi) che permette l'emergere di varietà artificiali, in particolare resistenti agli erbicidi. Un OGM nascosto o un OGM di ultima generazione è un OGM.

L'altro grande limite della battaglia contro gli OGM è che la presa di coscienza su quello che si giocava nell'avanzata delle tecnologie transgeniche è stata sensibile, ma limitata. Né il bricolage genetico nel suo insieme né l'industrializzazione dell'agricoltura sono diventate questioni politiche centrali, a misura della loro gravità. Il punto «caldo» del 1999, con il suo chiaro attacco contro la tecnostruttura all'opera, non sarà più raggiunto, e le rivendicazioni non saranno più riprese, né la loro rilevanza compresa, da tutti i protagonisti. È sempre il problema delle battaglie contro le novità apparentemente radicali: non si sa se si tratta di sottolineare la rottura che introducono, o al contrario di insiste-

9. Sulla campagna contro gli OGM, sulle posizioni teoriche espresse fuori e dentro dei tribunali, nonché sul successivo ruolo di José Bové nel loro annacquamento cittadinista, si può leggere in italiano: René Riesel, *Sulla zattera della medusa. Il conflitto sugli OGM in Francia*, Quattrocentoquindici, Torino, 2004 (*NdT*).

re sulla continuità che presentano con le traiettorie tecnologico-politiche di lungo termine. Così, la battaglia contro gli OGM attorno al 2000 è stata per alcuni l'occasione di comprendere il senso profondo della tecnica d'ibridazione risalente (per il mais) al 1920: un bluff scientifico, che ha spinto i coltivatori a svalutare le loro sementi di fattoria e ad acquistare ogni anno quelle prodotte dai selezionatori (pubblici e poi privati), benché le seconde non siano più ibride delle prime.



Le sementi ibride prefiguravano profondamente gli OGM nelle loro conseguenze sociali (spossessamento) ed ecologiche (uniformazione genetica). Era contro tutto il processo d'industrializzazione sotto l'egida della *Big Science*, in atto da un secolo, che bisognava battersi. Allo stesso modo, una battaglia seria contro l'agricoltura 4.0 non può ignorare che la deumanizzazione, il sequenziamento del lavoro agricolo e della produzione di minerale alimentare sono già ampiamente avviati, prima dello stadio ultimo degli algoritmi, dei droni e del 5G. Non è solo contro l'*escalation* tecnologica forsennata dell'èra Google - Elon Musk - Macron che occorre muoversi, ma per una *de-escalation* tecnologica che abbracci diversi decenni. Azioni contro i dispositivi connessi di ultima generazione oppure contro le imprese che mettono a punto le ultime applicazioni agricole per smartphone avrebbero senza alcun dubbio una grande utilità in quanto tali, ma esse assumerebbero tutto il loro senso nella misura in cui fossero l'occasione per denunciare anche i robot per la mungitura che risalgono agli anni '90, i robot di distribuzione del mangime per gli animali che risalgono agli anni '80, o i robot *Hercule* degli anni 2000, che permettono di evacuare facilmente le decine di cadaveri di scrofe morte prematuramente negli allevamenti industriali «fuori-suolo». I trattori e altri strumenti automotori sono da lunga data mostruosamente grandi e rapidi e simboleggiano da soli lo sperpero generalizzato del modello intensivo[10].

Altro parallelo iperconnesso: criticare l'*escalation* del passaggio «forzato» al 5G non serve a nulla se non si mette in discussione anche il passaggio al 4G e alla fibra ottica. Senza un lavoro cri-

10. Rinviamo lettori e lettrici al nostro rapporto *Observations sur les technologies agricoles*, uscito nell'estate del 2021 e consultabile sul nostro sito: *latelierpaysan.org*

tico su quello che è già stato in buona parte adottato, la possibilità di assestare una battuta d'arresto alle innovazioni del momento e ai processi che queste coronano (provvisoriamente) è quasi nulla. È un movimento di *retromarcia*[11] che occorre riuscire ad avviare nella società in generale, e nell'agricoltura in particolare. Finché sembrerà naturale a un agricoltore come a chiunque altro delegare tutti gli aspetti della propria vita a uno smartphone, questi lo utilizzerà anche per gestire il suo bestiame, l'innaffiamento o i trattamenti fitosanitari. È evidente che la battaglia contro il 5G come quella contro la robotica agricola sono culturali e politiche. Pongono delle questioni di potere, ma soprattutto di modi di vita, di contenuto del lavoro, della maniera di fare esperienza degli oggetti e degli esseri che ci circondano.

Speriamo di trovare degli alleati nella galassia anti-5G emersa questi ultimi anni per lanciare una campagna specifica nelle campagne contro le tecnologie (di domani e di ieri) che rafforzano quotidianamente il modello intensivo; ma di trovarne anche dentro il movimento per l'agricoltura contadina, malgrado il suo scarso appetito per la critica delle tecnologie, in particolare digitali (e la credenza che vi predomina di poter dissolvere l'agricoltura industriale senza passare attraverso un significativo conflitto sociale).

Non ci resta che passare da un colibrismo, perlopiù digitale, a un'offensiva che miri a una *de-escalation* tecnologica di massa, che contribuisca cioè a un'indispensabile trasformazione sociale e non a un tecnologismo alternativo...

Le fattorie digitali sono già in fase finale di sperimentazione.

Non ci resta che unirci, sollevarci, riprendere la terra alle macchine.

*Brani tratti dal capitolo "*La fuga in avanti digitale e robotica" *di: Atelier Paysan,* Reprendre la terre aux machines. Manifeste pour une autonomie paysanne et alimentaire, *Seuil, Paris, 2021.*
L'ATELIER PAYSAN è una cooperativa di autocostruzione di macchinari per i campi, un «organismo di sviluppo agricolo e rurale» che opera per «la generalizzazione di un'agroecologia contadina, per un cambiamento di modello agricolo e alimentare radicale e necessario», accompagnando «le agricoltrici e gli agricoltori verso una concezione inedita e sovversiva delle macchine e degli edifici», per «ritrovare collettivamente una sovranità tecnica, un'autonomia attraverso il mutuo soccorso e la riappropriazione delle conoscenze e dei saper-fare, controcorrente rispetto alle tecnologie che spossessano» (per maggiori informazioni: www.latelierpaysan.org).

Le illustrazioni sono di William Morris.
Il disegno di p. 5 è di Artemisia.

11. Letteralmente «macchina indietro», riferimento a *Machine arrière! Des chances et des voies d'un soulèvement vital*, Pièces et main d'œuvre, marzo 2016, pièce détachée n. 77.

TEA: LO SDOGANAMENTO DEGLI OGM IN ITALIA (E IN EUROPA)

Lo stato di emergenza che ha accompagnato l'alluvione in Romagna è stata l'occasione per sdoganare gli OGM in Italia. Con l'emendamento al Decreto Siccità approvato il 30 maggio scorso, mediante un vero e proprio *blitz*, si è dato il via alla sperimentazione all'aperto dei nuovi OGM in Italia. Mossa che oltre a trovare il plauso di tutti i sindacati agricoli (Coldiretti, critica nei confronti della carne sintetica ma a favore della modificazione genetica, Confagricoltura e CIA) ha anticipato la proposta della Commissione europea (5 luglio 2023) di esentare le TEA dalla regolamentazione in materia di OGM. Quelle che in Italia, infatti, i sostenitori definiscono eufemisticamente TEA (Tecniche di Evoluzione Assistita) e che nel resto del mondo vengono definite NGT (*New genomic techniques*) o NBT (*New breeding techniques*) rappresentano nuove, più economiche e sofisticate tecniche per manipolare geneticamente il genoma delle piante. Per quanto i biotecnologi promotori non vogliano chamarli OGM, dal momento che il solo nome ricorda l'opposizione sociale che in tempi non troppo remoti ha cercato di respingerli, la loro fabbricazione avviene comunque da parte di scienziati-tecnici in laboratorio riducendo la complessità del vivente alla presunta conoscenza e quindi alterazione di poche informazioni genetiche. Se i "vecchi" OGM si basano sul trasferimento di materiale genetico da una specie a un'altra (transgenesi), i nuovi OGM prevedono la modificazione genetica all'interno della specie (cisgenesi). Di fatto sono tecnologie che si basano sulla modificazione delle basi stesse della vita ovvero le molecole del DNA con l'obiettivo, ormai anche dichiarato, di creare nuove specie da brevettare. Una precisa appropriazione delle principali sementi coltivate, che è cominciata negli Stati Uniti con la *Plant Patent Act* del 1930 sui brevetti delle piante per proseguire con le sementi ibride della "Rivoluzione verde" fino ai nuovi OGM dei giorni nostri. La fuga in avanti tecnoindustriale si materializza sempre più come unico mondo possibile, dal quale sarà difficile trovare dei sentieri di liberazione e di autonomia. Ma come dice il poeta Eugenio Montale:

«La Storia non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli. C'è chi sopravvive».

Se l'avidità e il potere di dominio hanno desertificato la biodiversità (dal 1900 a oggi il 75% della diversità genetica delle piante coltivate si è persa, sostituite da varietà uniformi). Una volontà deliberata di infrangere gli equilibri della natura "correggendo", "silenziando" e quindi manipolando i geni mira a creare i viventi perfetti per la macchina capitalistica. A fronte di tutto questo bisogna contrapporre l'urgenza etica e pratica che dai "sottopassaggi, cripte, buche e nascondigli" germini per sradicare le tecno-piante, prima che i loro programmatori sradichino ogni seme di autonomia.

Collettivo «Terra e libertà», Rovereto, luglio 2023

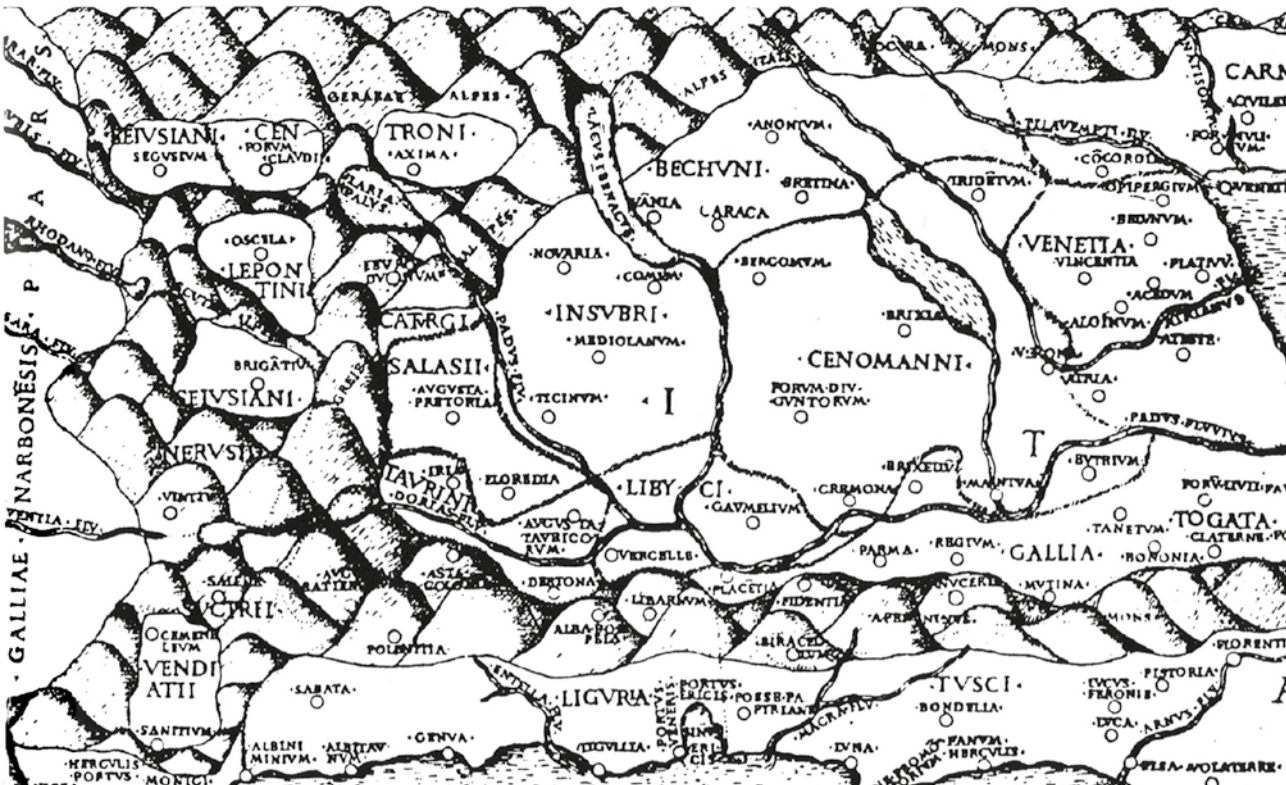
I materiali prodotti dal Collettivo (e non solo) sono disponibili su: *terraeliberta.noblogs.org*. Per richieste e contatti: *terraeliberta@inventati.org*.

Una ferita aperta sui crinali

L'invenzione della frontiera nelle Alpi Cozie

di D&D (prima parte)

Quasi duemila chilometri di linea di frontiera corrono oggi lungo i crinali delle Alpi, frammentando la bioregione alpina e imponendo una geometria che non ha nulla di *naturale*, al contrario di quanto affermano l'ideologia e la violenza degli stati-nazione. L'invenzione della frontiera è un prodotto storico, che per essere compreso nella sua profondità ha bisogno di uno sguardo di lungo periodo sul millenario rapporto "ecologico" che lega l'ambiente all'umanità che lo abita. Ne ripercorriamo qui l'antica storia, fino all'attuale confine italo-francese nelle alte vallate piemontesi, e in particolare nella Valle della Dora Riparia (Valle di Susa).



Per comprendere l'oggetto storico della frontiera è necessario fare alcune premesse che consentano di calare tale "prodotto" umano nel vivo del contesto su cui è stato disegnato: nel nostro specifico caso le Alpi Occidentali. Contesto per così dire "naturale" – la montagna, appunto – che non è solo geografia, ma soprattutto ecologia, ossia interazione complessa tra specie viventi e tra queste e l'ambiente in cui sono inserite. Date le fragilità intrinseche a tale ecosistema, le Alpi rappresentano uno degli ultimi ambienti che l'umanità abbia fatto propri, stabilizzandosi qui solo nei tempi più recenti del suo cammino. Proprio l'aspetto ecologico, il fattore critico di adattamento a precise condizioni ambientali, ha determinato fortemente i processi di acculturazione e di costruzione di forme di identità, primo passo verso la definizione di primordiali *limiti*, *confini*, solo molto recentemente divenuti *frontiere* intese quali vere e proprie barriere.

Tali "identità", vedremo, si sono manifestate attraverso forme di volta in volta più o meno durature, più o meno ecologiche, più o meno eterodirette o estranee alle comunità che hanno nel tempo abitato il territorio alpino. Eppure sempre mobili e, in qualche misura, vacue ed effimere alla prova della storia. Una storia lunga alcuni millenni di ripetuti e continuativi tentativi di affermazione territoriale che tuttavia risulta caratterizzata da un aspetto ricorrente e per nulla secondario: le culture sedimentatesi a cavallo delle Alpi hanno sempre prodotto un confine lungo i propri margini pianeggianti, privilegiando contatti tra opposti versanti della montagna, piuttosto che "calate" verso la pianura. Semmai, il fenomeno di discesa a valle ha sempre indicato preoccupanti segnali di crisi economiche, sociali, spopolamenti e deculturazioni.



La Preistoria: montanari si diventa

Tralasciando le pur interessanti fasi esplorative e sporadiche più antiche, prive di un vero e proprio popolamento alpino in forma stabile, stringiamo il campo alle battute più recenti della nostra Preistoria, all'indomani di lunghe espansioni e contrazioni glaciali, che solo a partire da 18-16.000 anni fa hanno iniziato a concedere spazi utilizzabili via via sempre più vasti.

Se già diversi siti mesolitici (tra i 10.000 e i 6.500 anni fa) confermano una circolazione antropica entro-alpina, ossia di movimenti intervallivi e incontri di comunità presenti sui versanti opposti delle Alpi, dobbiamo ancora immaginare per tali remote epoche non tanto forme di presenza e contatti continuativi (data la marcata stagionalità della montagna), quanto piuttosto una sorta di riconoscimento tra comunità regionali tra gruppi di cacciatori-raccoglitori, evolutosi con il tempo in forme primordiali di reti sociali.

Ci troviamo esattamente al debutto di un fenomeno storico epocale: *l'invenzione delle Alpi* come terra umanizzabile. La montagna entra a far parte delle possibilità e dell'immaginario delle comunità che vi abitano ai piedi, al termine di una lunghissima Preistoria caratterizzata da centinaia di millenni di ghiaccio impenetrabile. Per questi remoti antenati, abitare vuole dire occupare, ma anche significare tali nuovi spazi. Trovarvi un senso ecologico, da un lato, identitario, dall'altro. Bisognerà tuttavia aspettare il tardo Neolitico per approdare a una sedentarizzazione definitiva.

Intorno al 4000 a.C. risulta molto marcato il contrasto tra l'intraprendenza di gruppi neolitici transalpini, provenienti dall'area del Rodano e della Provenza, e la più modesta capacità di espansione dell'umanità contadina Padana. Quest'ultima esprime una cultura definita archeologicamente dei "Vasi a bocca quadrata", attestata al massimo ai primissimi contrafforti delle Alpi Occidentali. Per queste tribù l'ambiente montano appariva sbarrato da un intricato manto verde, regno della quercia, dell'olmo e del nocciolo, umido e impenetrabile sui fondovalle che ostacolavano l'accesso alle alture.

Sull'altro versante (quello "francese"), al contrario, l'archeologia documenta generazioni e generazioni di tentativi di penetrazione e assestamento nei massicci montuosi sempre più profondi sino all'inevitabile passaggio dello spartiacque alpino, avvenuto verosimilmente dall'alto bacino della Durance e dei suoi affluenti. L'agilità di circolazione tra un versante e l'altro in questo specifico settore alpino porta tali comunità non solo a incontrarsi sporadicamente, ma anche, definitivamente, ad *abitare,* costituendo una sorta di *enclave* entro-alpina autosufficiente rispetto alle pianure circostanti.

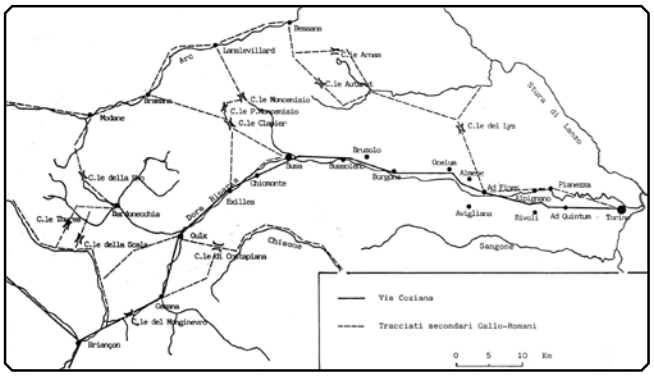
Si tratta di popolazioni che dalla cultura materiale che riproducono (fabbricazione di utensili, forme ceramiche, rituali funerari, modelli abitativi, ecc...) sono da riferire alla cosiddetta "cultura di Chassey" (dal primo sito in cui è stata riconosciuta, Chassey-les-Camps). Per questi neolitici, le Alpi Occidentali non rappresentano una barriera, quan-

to piuttosto una regione di incontro e di sperimentazione di "nuove" forme di vita caratterizzate dall'utilizzo delle risorse specifiche di tale ambiente "alpino". In tal senso, tra le conquiste ecologiche più importanti ci sono lo sfruttamento del bosco ceduo denso, l'avvento delle forme di pastorizia transumante, la domesticazione di particolari cereali adattati alle quote e ai climi di media montagna, oltre all'antichissimo bagaglio di competenze venatorie e peculiari tecnologie litiche.

In tale fenomeno di acculturazione e di formazione di un'identità precipuamente "alpina", risulta emblematico il caso del bacino della Dora Riparia, con particolare riferimento a uno straordinario sito archeologico al quale – in quanto valsusini – siamo particolarmente affezionati. Si tratta dell'insediamento neolitico della Maddalena di Chiomonte, stessa cornice in cui tra la primavera e l'estate del 2011 concentrammo i nostri sforzi nel contrastare le prime cantierizzazioni della linea Tav Torino-Lione. Il sito, indagato a partire dalla metà degli anni Ottanta, in occasione del controverso avvento dell'Autostrada del Frejus – peraltro epigono di quella Strada delle Gallie che tanto ha segnato la storia valsusina per secoli – ha gettato luce su fenomeni storici sino ad allora soltanto ipotizzati.

Dal V millennio a.C., il sito della Maddalena risulta piuttosto stabilmente occupato da "avanguardie Chasseyane" – connotate più nel dettaglio dalla definizione "gruppo Dora-Chisone-Arc" – che riproducono forme culturali legate alla pastorizia e alla pratica transumante verticale, ossia con progressive monticazioni verso le quote più alte della montagna, ma caratterizzate anche da una marcata mobilità stagionale transalpina.

La cultura prodotta dalle comunità che oltre 6000 anni fa si insediarono a Chiomonte è contraddistinta da una forte omogeneità con tutto l'areale alpino occidentale – un aspetto archeologicamente determinante è il rituale funerario a "cista" litica – e segna il proprio limite con le espressioni culturali dell'areale padano allo scalino glaciale di Susa, punto da cui si diparte l'ampio fondovalle che termina sulla Pianura Padana. Il fondovalle, come si diceva, appariva impenetrabile, insalubre ed ecologicamente sfavorevole per le popolazioni della pianura. A monte di Susa, il paesaggio appariva radicalmente diverso, lasciando spazio ad ampi terrazzi e altipiani coltivabili: un clima più fresco e secco agevolava la stanzialità e la tundra alpina delle quote più alte appariva ben più accessibile degli aquitrini adiacenti al bacino fluviale della Dora.



Per questi antenati, insomma, lo spartiacque alpino non era affatto un fattore geografico discriminante: la percezione dell'alterità, della *barriera*, coincideva semmai con la variazione del paesaggio presente "a valle", nel tratto segusino.

La Maddalena, in altri termini, proprio in virtù della sua posizione ai margini di queste due bioregioni, le Alpi, da un lato, la pianura Padana, dall'altro, si configura quale "terra di confine", e trarrà beneficio dall'intensa attività mercatale che qui dovette verificarsi (pensiamo soprattutto alla dinamica di interscambio tra prodotti grassi d'altura e prodotti cerealicoli di pianura, ma non solo: gli scavi hanno restituito una grande quantità di oggetti provenienti da zone comprese nel raggio di diverse centinaia di chilometri). In tal senso, non è una forzatura leggere questa località della valle come una sorta di primordiale frontiera. Ruolo che, come vedremo, attraverserà indenne alcuni millenni, di fatto materializzandosi anche geopoliticamente in età medievale, per concludersi soltanto tre secoli fa, alla ratifica del Trattato di Utrecht del 1713.



Gli stadi formativi del contesto biogeografico alpino occidentale troveranno, pur con alcune oscillazioni, piena maturazione nel corso di III e II millennio a.C., allorquando probabili apporti demografici esterni rivoluzionano profondamente aspetti sociali e religiosi (distinguibili peraltro da culture figurative diversificate). Apporti allogeni che, va detto, continuano nel segno di una piena integrazione tra comunità umane e ambiente montano: l'acculturazione in senso "alpigiano" di genti provenienti da areali geografici anche molto distanti (probabilmente dall'area Anatolica) porta nel torno di qualche secolo al culmine dell'appropriazione ecologica delle nostre Terre Alte, mantenendo intatta una dimensione culturale omogenea su entrambi i versanti, saldamente ancorata alla pratica pastorale. L'organizzazione socio-economica e l'insieme della cultura materiale, dimostrano una generale vocazione autarchica delle genti di valle lungo l'intero arco alpino occidentale. Età del Rame e del Bronzo vedono proprio nelle Alpi Occidentali e nel Vallese svizzero una brillante fioritura nella cultura della lavorazione del metallo, una frequentazione della montagna via via sempre più elevata, l'affermazione della pratica transumante e dell'agricoltura d'altura come principali attività, che disegnano sin da ora il paesaggio antropico alpino nei suoi elementi tuttora più distintivi: i gruppi di baite in quota, i terrazzamenti, le dinamiche a polmone tra pascolo e bosco.

L'Età del Ferro e il *Regno dei Cotii*: tutte le strade fuggono da Roma

La fine del II millennio a.C. e il corso del I vedono affermarsi le tendenze appena descritte anche in un senso "geopolitico". In questa fase vanno delineandosi – e diventano storicamente meglio leggibili – alcune formazioni "etniche" e politiche strettamente alpine – che potremmo definire "nazioni" – i cui nomi sono registrati e tramandati dagli autori greci e latini.

Seppur soggette alla vivace temperie e alla fluidità etnico-culturale che scuote tutto il bacino del Mediterraneo con ripetute dislocazioni di popoli e idee, il panorama che si configura tra Alpi Cozie e Graie con l'inizio del I millennio ne appare appena sfiorato, disegnando un quadro che ribadisce le linee di sviluppo "tradizionali" sinora tracciate, ossia una forte presenza dell'elemento "indigeno", la decisa impronta culturale proveniente dall'area del Rodano attraverso la Valle della Durance.

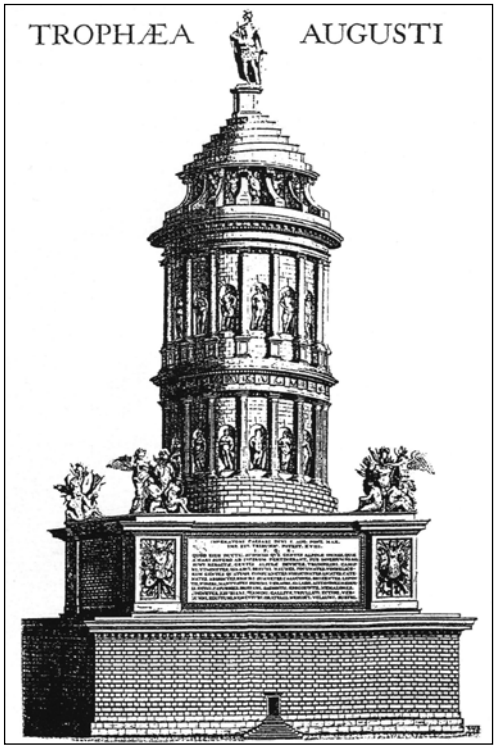
L'areale oggetto del nostro intervento è infatti sì interessato da consecutivi cambiamenti e apporti etnici esterni – popolazioni liguri prima, halstattiane e celtiche poi (per il cui complesso dibattito storiografico rimandiamo alla bibliografia generale), tuttavia questi fenomeni paiono storicizzarsi con esiti piuttosto circoscritti.

Da un lato, su un piano antropologico, si arriva alla seconda metà del I millennio a.C. con una progressiva omologazione del popolamento delle Alpi Occidentali sotto la definizione dell'etnonimo "Gallo". Si tratta di una declinazione locale di gruppi di Celti che, dapprima a contatto con gli omologhi etnici dell'area del Rodano attraverso i consueti assi di passaggio transalpini, in seguito isolati sui massicci montuosi dall'espansionismo romano, sviluppano una specificità etnica e culturale incuneata tra popolazioni latinizzate, ancora una volta prediligendo i contatti tra le conche vallive dei due opposti versanti della catena alpina.

Dall'altro lato, su un piano politico, si accentua lo strutturarsi della società intorno a nuclei di potere e referenti politico-economici più definiti. La Valsusa assume nuovamente un ruolo esemplare per l'interpretazione di questo passaggio storico: a partire dalla seconda metà del I millennio a.C., gli abitanti del bacino della Dora si organizzano intorno a gruppi di "coordinatori" che garantisco un controllo del territorio ramificato tra insediamenti di diversa gerarchia. È un processo che culmina, nel III-II secolo a.C. – in occasione di un più esteso e sistematico sfruttamento delle risorse montane – nella definizione di veri e propri *chiefdoms* (potentati), mettendo in atto tutte le premesse – ecologiche, etniche, socio-economiche, culturali – che stanno alla base della nascita di ogni nazione.

A partire dal II secolo a.C., tale processo si materializza nel cosiddetto "Regno Alpino" dei Cottii (o Cozi), dinastia segusina affermatasi a cavallo dello spartiacque e a capo di una confederazione di *civitates*, ossia di comunità. L'ampiezza di tale entità geopolitica è ben testimoniata, oltre che da un discreto volume di fonti storiografiche

romane, dalle iscrizioni riportate in due importanti monumenti: l'Arco di Augusto sulla Via delle Gallie a Susa (9-8 a.C.), che riporta i nomi di tutti i popoli inclusi nella confederazione [*qui sotto a destra*], e il Trofeo delle Alpi di La Turbie (7-6 a.C., a monte del Principato di Monaco) che cita tutti i nomi dei popoli alpini sconfitti dalla potenza di Roma [*qui sotto a sinistra*]. Essa era compresa in un compatto areale che includeva l'alta Valle della Dora, del Chisone e del Pellice e si estendeva dalla Durance alla Val d'Arc, con il valico del Monginevro quale centro geografico ideale. Territorio unito da numerosi colli e reti di viabilità intervalliva a collegamento tra bacini principali e secondari, i cui confini – le cui *frontiere* – erano posti proprio in concomitanza di significativi restringimenti delle rispettive valli o in corrispondenza di bruschi salti di quota orografici. Ciò a rimarcare la separazione che intercorreva tra una "umanità di pianura", pienamente romanizzata, e una di "montagna" la quale, grazie all'equilibrismo politico dei suoi signori seppe mantenere una propria forma di libertà di fronte all'avanzata militare e culturale di Roma. L'unità di tale bioregione viene riconosciuta infatti nell'istituzione della *Provincia Alpium Cottiarum*, a metà del I secolo d.C., che da un lato tutela l'autonomia amministrativa di tale coaugolo ecologico-etnico-politico, dall'altro ne sancisce l'ormai inevitabile assimilazione nell'Impero romano.







Se è vero che la romanizzazione agisce come forza scompaginatrice di una realtà territoriale indigena alpina, fragile poiché fondata su un'organizzazione sociale poco strutturata e una demografia ridotta, la profondità ecologica e l'antichità culturale dei suoi "confini" reggeranno ancora a lungo superando indenni anche la caduta dell'Impero romano. Anche perché, al contrario delle reti di comunicazione intervalliva che connettevano, *in quota*, le varie comunità alpigiane tra di loro, l'Impero romano si interessò alle Alpi sempre e soltanto per "scalvalcarle". Dopo la conquista e la sottomissione delle tribù alpine, la presenza di Roma si preoccupò di costruire, e proteggere, le vie consolari, veri e propri assi stradali che consentivano il passaggio dell'arco alpino il più rapidamente possibile – con una logica paragonabile a quella degli attuali assi autostradali e ferroviari. Per l'Impero le Alpi hanno sempre rappresentato un fastidio, un ostacolo (*horridi montes*, *infames frigoribus Alpes*). Le sue risorse si concentrarono nella grande Via delle Gallie che dalla pianura torinese risale il Monginevro per raggiungere Gap attraverso la Durance, indispensabile per garantire scambi di merci e spostamenti di legioni. Mentre la gestione centralizzata di tale viabilità subirà i colpi del lungo crollo dello Stato romano, il reticolo viario minore che collegava le terre alte continuerà a garantire il traffico locale, un sistema di passi e di colli che permetteva ai montanari di organizzarsi la vita fuori dal controllo dei poteri della pianura, mantenendo ancora per secoli la loro coesione e la loro autonomia.

Il declino di Roma e la "rinascita" medievale

Con il crollo dell'Impero romano d'Occidente, nel V e VI secolo, le Alpi conobbero secoli di assenza di un potere centrale. Le Alpi Cozie furono interessate, in successive ondate, da passaggi e invasioni di popoli "barbari" (Sàrmati, Burgundi, Vandali, Unni, Visigoti, Ostrogoti...) fino a quando gli ultimi tra questi, i Longobardi e i Franchi, non giunsero a uno scontro decisivo, nel 773 d.C. presso la Chiusa di San Michele. Qui, l'esercito dei Franchi, guidato da Carlo Magno, sconfisse duramente quello longobardo, guidato da Desiderio, aggirandolo (secondo la leggenda) grazie alla via d'alta quota da lì nota come il "Sentiero dei Franchi", sentiero ancora oggi esistente e che taglia a mezza costa il versante destro della Valle, da Oulx a Chiusa San Michele.

Nella regione dell'attuale Francia sud-orientale (comprendente anche parte della Svizzera e del Piemonte) si affermò la popolazione germanica dei Burgundi, da cui poi si costituì il Regno di Borgogna. Nei secoli successivi la Borgogna si frazionò nuovamente, suddividendosi in contee, e dopo l'anno Mille, proprio dall'ulteriore divisione di una di queste contee, quella di Vienne, nacquero due famiglie che avranno un ruolo determinante in questo settore delle Alpi: la dinastia dei Savoia, a cui fu affidata la parte settentrionale del Viennois, e quella dei Delfini, conti di Albon, che ne ottennero la parte meridionale. La storia dell'area frontaliera di cui parliamo fu fortemente segnata dai conflitti tra queste due casate: entrambe controllarono per secoli territori posti a cavallo dello spartiacque, con una continuità territoriale su entrambi i versanti. Si tratta peraltro di strutture istituzionali molto diffuse nell'arco alpino durante il Medioevo, in particolare nei secoli successivi all'anno Mille, formalizzate dal geografo bavarese Karl Haushofer (1869-1946) con il nome di *Staat Pass*, "Stati di passo". Prima di vedere come questo processo si evolverà sul nostro territorio "delfino-savoiardo" gettiamo uno sguardo sul più generale contesto della trasformazione dell'intero arco alpino nel Medioevo.

«Lo "Stato di passo" medievale – scrive Annibale Salsa – rappresenta, meglio di ogni altro istituto, questa dimensione di montagna aperta. Durante i secoli compresi tra il XII e il XVI,



molti soggetti politico-amministrativi, posti a cavallo della catena montuosa alpina, assumono infatti la forma istituzionale dello "Stato di passo", protetto dalle chiuse di fondovalle, ma poroso a livello di crinale. (…) Da ovest a est, gli Stati medievali che si formano nell'arco alpino sono tutti "di passo", Stati "a scavalco", che seguono un sistema di confinazione basato su criteri economici e sociali, sulla distribuzione funzionale dello sfruttamento dei terreni per la creazione di territori affini e sulla possibilità di poter beneficiare della biodiversità climatica degli opposti versanti». Questi assetti territoriali sono l'espressione sul piano istituzionale di una profonda trasformazione che investe le Alpi nel lungo periodo medievale, un cambiamento economico, politico, demografico, paesaggistico, che vedrà le terre alte riacquistare protagonismo e centralità. Dal ruolo di inospitale barriera da scavalcare a cui erano state relegate dall'arroganza imperiale di Roma, le Alpi diverranno – o meglio torneranno a essere – spazio di vita, di cultura, di scambi, vera e propria cerniera vivente d'Europa.

Alle origini di questa "rinascita" medievale – che diversi storici hanno definito il "periodo aureo" delle Alpi – c'è una convergenza di diverse dinamiche di lungo periodo intrecciate tra loro: climatiche, demografiche, economiche, politiche. Dopo l'anno Mille, e per cinque secoli, in Europa si assiste a un generalizzato innalzamento delle temperature, definito dagli storici del clima "*optimum climatico*" e noto anche come "periodo caldo medievale" (Le Roy Ladurie). Tale mutamento del clima fece sì che aree in quota, prima occupate da nevi e ghiacciai, divenissero più frequentabili, aumentandone sia la percorribilità che la vivibilità. Si aprirono nuovi valichi e passi, promuovendo la rete di scambi. La residenzialità poté salire di quota, fondando nuovi insediamenti



sia stagionali che permanenti ben oltre i 1000 metri. L'agricoltura e la pastorizia ne beneficiarono, con il disboscamento, il dissodamento e l'estensione di coltivazioni – anche cerealicole – a quote sempre più alte, anche oltre i 2000 metri. Questo processo fu strettamente intrecciato con un aumento di popolazione, iniziato già dall'VIII secolo ma che dopo l'anno Mille assunse i contorni di una vera e propria esplosione demografica. Anche elementi di natura "spirituale" o "religiosa" verosimilmente contribuirono a un ripopolamento delle Alpi: la diffusione delle eresie e la loro persecuzione trasformò le terre alte e marginali in "rifugi" per dissidenti e fuggiaschi. Non solo: anche un più generale sentire millenarista da fine del mondo («Mille e non più Mille») spinse molta gente a cercare in montagna un riparo da cui far fronte all'*Armageddon* biblico, lo scontro finale tra Bene e Male percepito come imminente. Dal punto di vista economico – soprattutto agro-pastorale – in tutto l'arco alpino ebbe luogo una grandiosa opera di dissodamento, decespugliamento, spietramento, che rese vivibili sempre nuove porzioni di territorio, cambiandone l'intero aspetto paesaggistico, oltre che sociale, e ridefinendo un nuovo ambiente di vita, un *Heimat tipico* alpino. La figura del contadino colono dissodatore è alla base anche delle innovazioni nell'assetto politico-giuridico: insieme ad aree di vivibilità per loro e i loro animali, i nuclei di contadini dissodatori riuscirono a strappare notevoli spazi di autonomia, ben maggiori di quanto avveniva in pianura. Lo storico e geografo tedesco Bätzing fa riferimento proprio alle conquiste di questi coloni alpini come uno dei quattro cardini delle «battaglie per le libertà» medievali, insieme alle «autonomie delle regioni alpine di antico insediamento», alle «autonomie cittadine» e ai «privilegi accordati per garantire la sicurezza dei valichi». A fronte dei soprusi e delle coercizioni a cui erano sottoposti i contadini servi delle pianure, nelle terre alte i contadini strapparono "contratti d'affitto ereditario" che sancivano la loro condizione di uomini liberi (*liberi homines*). Lo storico francese Duby arriverà a definire lo sviluppo del diritto colonico comune l'evento economico più spettacolare del basso medioevo. Mentre nel resto d'Europa dominava la servitù della gleba, nelle Alpi nascevano le libere comunità ("la montagna rende liberi", potremmo dire rovesciando un luogo comune cittadino).

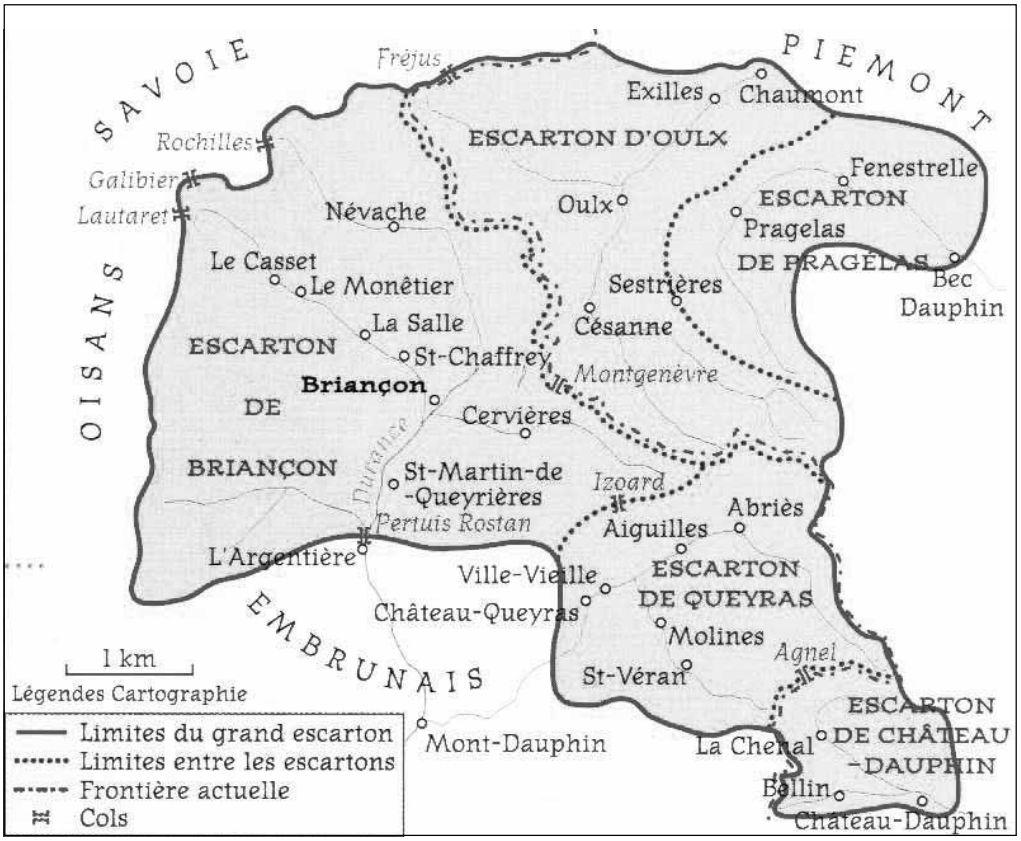
L'"anarchia feudale" e la Confederazione degli Escartoun

Vediamo ora come questo processo si concretizzò nella porzione delle Alpi occidentali di cui parliamo. Il disfacimento del potere centrale aveva "polverizzato" il potere in ogni contrada e villaggio, spingendo le genti a organizzarsi elaborando forme di autogoverno. Al contrario di come viene spesso descritta, l'"anarchia feudale", conseguente alla disgregazione del potere imperiale, non fu un'epoca di sangue e vendetta, sopraffazione e arbitrio, in quanto priva di un disciplinamento centrale. Nelle nostre Alpi, tale "vuoto di potere" diede origine a una situazio-

ne sociale tutt'altro che caotica e ingovernabile: le diverse comunità si rendono conto della necessità di raggrupparsi per la difesa dei loro interessi comuni (*châtellenies*, *baillages*) ed è così che appare la Confederazione degli Escartouns: cinque "cantoni" (Briançon, Queyras, Alta Val Susa, Alta Val Chisone, Alta Val Varaita) si raggruppano – sui due lati dello spartiacque – essenzialmente con il compito di ripartire le spese per la vita locale e regolamentare l'uso delle risorse le forme decisionali. Ogni Escarton costituisce una organizzazione collettiva di mutua assistenza, al servizio dei casi più disparati di ogni singola comunità associata. E così come le piccole comunità si sono raggruppate al loro interno, esse si federano tra loro in una struttura di autogoverno di fatto: il Grande Escarton, con "capitale" Briançon.

Quando i Delfini arriveranno a "prendere possesso" di tali territori, riconosceranno agli abitanti le loro libertà, i loro diritti atavici e i loro "*bons usages*", formalizzate nella *Grande Charte des Libertés Briançonnaises (1343)*. E anche quando, nel 1349, la famiglia delfinale si estinse e tutti i territori degli Escarton passarono al Regno di Francia, le antiche libertà vennero mantenute.

«Il popolo brianzonese – scrive Monica Berton – poté riunirsi per imporre



le leggi civili e penali, le imposte, per nominare i sindaci (*consul* o *syndic*), i consiglieri e i segretari, per concedere diritti di porto d'armi, licenze di caccia e tutto quanto si rendesse necessario in una libera comunità. Trascorsero ben trecentosettant'anni, movimentati da eventi militari e religiosi turbolenti, ma tranquilli e sereni nella vita amministrativa di quel territorio, organizzata nei minimi particolari e garantita dalla stretta osservanza della *Grande Charte* del 1343. Una vita comunitaria gestita con spirito democratico e sociale, una coraggiosa unione di forze che consentì di superare le avversità. Ogni momento di vita pubblica era normato, affrontato e vissuto collegialmente, ne sono chiara espressione esempi come:

- le regole di utilizzo del territorio e di ogni bene pubblico quali derivazioni d'acqua, fontane, strade, boschi, forni…

- l'istruzione organizzata capillarmente in ogni borgata che nominava i propri maestri ed educatori (chi sapeva, aveva l'obbligo di istruire le nuove generazioni) tanto che l'analfabetismo era un fenomeno pressoché inesistente nelle valli;

- l'ordine pubblico, garantito a livello delle borgate dalla figura del Mansia (*mansia* o *massier*) al quale vengono riconosciuti pieni poteri per la fruizione del bene pubblico e privato, sempre nell'interesse della comunità;

- la partecipazione alla gestione della cosa pubblica con l'infallibile e costante caratteristica di gratuità e di dirittura morale. La designazione e nomina del sindaco e dei Mansia avveniva sulla base della reputazione di "uomo onesto" di cui il candidato godeva in seno alla comunità;

- il sentimento innato di attaccamento al dovere, ai valori della famiglia e al proprio paese;

- il rispetto della proprietà altrui;

- la vita sociale scandita da rituali specifici per l'infanzia, la gioventù, l'età adulta e la vecchiaia».

Come abbiamo anticipato, l'area delle Alpi Cozie attraversata dai valichi del Moncenisio e del Monginevro fu a lungo contesa dalle famiglie dei Savoia e dei Delfini. In un certo senso, fu proprio la competizione delfino-savoiarda a promuovere le libertà delle comunità montanare. Per evitare rivolte e insurrezioni, per garantirsi la "fedeltà" ed evitare che gli abitanti delle valli si volgessero ad appoggiare il partito rivale, i Delfini da un lato e i Savoia dall'altro furono in qualche modo costretti a "tenersi buone" le popolazioni locali, attraverso la concessione di libertà, franchigie e privilegi. Più che di "concessioni" del sovrano ai propri sudditi, quindi, si trattò del "riconoscimento" di forme di autogoverno che gli abitanti praticavano già da secoli, e che i delfini prima e i sovrani francesi poi ritennero di non smantellare. È vero che non si tratta di una vera e propria "sovranità" o "indipendenza" intese in senso contemporaneo, ma bisogna tener presente che – come afferma Georges Montpied – «in epoca medievale, l'autonomia e a maggior ragione l'indipendenza politica non poterono che concepirsi come relative, e concretizzarsi nell'acquisizione di franchigie e libertà. Quest'ultima

parola, cosa non priva di significato, viene sempre utilizzata al plurale. La libertà, idea universale e astratta, come quella di Stato, non appare mai nel Medioevo. A quel tempo, soltanto Dio è libero. Quel che si tratta di conquistare, quindi, sono diritti precisi, concreti, ben delimitati».

Tale concezione della libertà, o meglio tale *pratica delle libertà*, emerge chiaramente in tutte le sollevazioni contadine medioevali e moderne, e nelle loro rivendicazioni, il cui obiettivo era sempre la difesa di usi consuetudinari, dell'accesso alle risorse collettive – terre, acque, pascoli, boschi –, di facoltà e possibilità assai concrete e quotidiane, molto di più che non una "libertà" o una "indipendenza" talmente universali e astratte da risultare sfuggente e da perdere qualsiasi determinazione reale, come avviene oggi. Per molti versi dunque, l'autonomia materiale sancita in tali "franchigie" era molto più *reale* e *praticabile* di quella "libertà" che ci viene tranquillamente riconosciuta dagli odierni Stati nazione, dal momento che ci hanno privato della possibilità di farcene qualcosa.

Anche quando, nel 1349, il Delfino cederà tutti i suoi possedimenti al re di Francia, tra le clausole c'era anche il rispetto della *Grande Charte des Libertés* per gli abitanti delgli Escartoun. La Confederazione sopravvivrà, quindi, per altri quattro secoli, fino al 1713, quando i Savoia riuscirono a conquistare l'Alta Valle della Dora, e la Confederazione degli Escarton venne esautorata, smembrata dalla scellerata imposizione della frontiera sullo spartiacque.

La nascita dello Stato moderno e la frontiera sullo spartiacque

Fu in quei frangenti che nacque il "paradigma idrografico", o "teoria delle acque pendenti", una dottrina che portò a fissare i confini sulla linea di spartiacque, spezzando la continuità territoriale degli antichi ordinamenti. Fino ad allora, la barriera oro-idrografica delle Alpi non aveva mai costituito un motivo per giustificare la creazione di confini politici. Come abbiamo visto, dal neolitico fino al Settecento, le popolazioni di entrambi i versanti avevano condiviso lo spazio della bioregione alpina individuandone i limiti piuttosto nei territori di fondovalle. Fu con la nascita dei moderni Stati-nazione che le strutture amministrative di autogoverno medievali vennero sgretolate, spodestate dalle moderne burocrazie statali centralizzate.

Anche in questo caso, è interessante notare come il cambiamento politico e sociale coincida con un cambiamento dal punto di vista climatico: dalla metà del Seicento alla fine del Settecento si assiste a un raffreddamento del clima noto come "piccola età glaciale", che porterà al richiudersi di diversi passi alpini e al diradarsi della presenza antropica su terre alte che nel Basso Medioevo avevano conosciuto un periodo di *optimum climatico* e di "rinascita". «L'affermazione dello Stato-nazione, - scrive ancora Annibale Salsa, – in luogo dello Stato di passo, rappresenta il cambiamento più importante; una trasformazione che mette profondamente in crisi i modelli di civiltà e di antropizzazione perfezionati durante il Medioevo. La contiguità

territoriale tra i versanti alpini, propria dell'epoca medievale, si infrange contro una concezione, moderna, che tende ad allontanare i centri del potere dai territori montani, rendendoli subalterni culturalmente alle pianure. La vecchia porosità tra le valli, poste di qua e di là dallo spartiacque principale, caratterizzata da sistemi confinazione leggeri, lascia il posto a frontiere rigide, presidiate militarmente dagli eserciti nazionali e non più da milizie territoriali sul modello difensivo svizzero o tirolese.

Lo Stato moderno introduce così un sistema di confinazione geopolitico, differentemente dallo "Stato di passo" medievale. Lo "Stato di passo" non era geograficamente misurabile con precisione. Aveva confini incerti, ma era fruibile su basi economiche e sociali omogenee. Era uno spazio antropico, non geografico. Lo Stato nazione, invece, impone confini netti e spazi misurabili. Sul piano filosofico, questa nuova impostazione va ricondotta a una visione degli assetti geomorfologici montani influenzata dal pensiero razionalista cartesiano. L'influenza di Cartesio pervade anche gli ambiti della geopolitica e contribuisce a creare un modello di spazialità territoriale basato sulla misurazione e sulla certezza di uno spazio i cui confini devono essere chiari e definiti, per distinguere e dividere il territorio. La geometria cartesiana, che propone forme misurabili e quantificabili, orienta le politiche geografiche dei nuovi Stati nazionali che, dal XVIII secolo in avanti ridisegnano la carta fisica e politica d'Europa».

Sui Pirenei, la frontiera tra Francia e Spagna viene trasferita sulla cresta spartiacque nel 1659, con la fine della guerra dei Trent'anni, dividendo la Catalogna storica in due Stati nazionali. La stessa cosa avverrà nelle Alpi Occidentali nel 1713, con la fine della guerra di successione spagnola, il Trattato di Utrecht e lo smembramento degli Escartoun: le alte valli di Susa, Chisone e Varaita passarono ai Savoia (e poi al Regno d'Italia) mentre il Brianzonese e il Queyras, dall'altro lato della linea di displuvio, rimasero al Regno di Francia.

Il protagonismo, la centralità, l'autodeterminazione che le terre alte vissero per secoli, incominciarono il loro declino proprio in seguito a tale processo di affermazione degli Stati nazione, con le loro frontiere, i loro eserciti, le loro burocrazie. Da bioregioni "autocentrate", le zone montane si trasformarono in periferie dei nuovi Stati centrali, colonie di metropoli e centri decisionali sempre più lontani, sia geograficamente che culturalmente. (Roma, da una parte, Parigi, dall'altra) Si tratta di un processo inverso a quello che diede origine al "periodo aureo" delle Alpi, una dinamica portatrice di spopolamento, mar-

«Il diritto all'autogestione di molte valli alpine, che era stato affermato contro i signorotti feudali, si svuotò di contenuti di fronte ai nuovi Stati e vi si dovette rinunciare. Contemporaneamente le Alpi diventarono sempre più una zona di confini, cosicché una regione a economia e cultura relativamente unitaria si disgregò e restò emarginata ai limiti dei nuovi grandi Stati» (Werner Bätzing).

ginalizzazione, impoverimento, perdita della propria autonomia, delle proprie risorse, della propria lingua e cultura. Nell'Ottocento e nel Novecento, con l'industrializzazione e poi le guerre mondiali, la crisi delle aree montane raggiungerà livelli mai visti, con borgate e vallate che hanno visto ridursi la loro popolazione fino al 90%: un vero e proprio genocidio. Ma il capitalismo novecentesco non è che l'ultima fase, il colpo di grazia, di un declino iniziato ben prima: con lo spossessamento delle autonomie comunitarie di epoca medievale da parte dei moderni Stati nazionali e delle loro maledette frontiere.

BIBLIOGRAFIA GENERALE CONSULTATA:

- Aa.Vv., *La Preistoria nel bacino della Dora Riparia*, La biblioteca di SEGUSIUM, Susa, 2006.

- F. Fedele, *Le Alpi occidentali: biogeografia del popolamento umano preistorico*, in "Biogeographia", XVI, 1992.

- S. Giorcelli Bersani, *L'impero in quota. I Romani e le Alpi*, Einaudi, Torino, 2019.

- P. Lomagno, *Il Regno dei Cozii, una dinastia alpina di 2000 anni fa*, Priuli e Verlucca, Ivrea, 1991.

- F. Panero (a cura di), *Le comunità dell'arco alpino occidentale. Culture, insediamenti, antropologia storica*, CISIM, Cherasco (CN), 2019.

- A. Salsa, *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Ivrea, Priuli e Verlucca, 2001.

- A. Salsa, *I paesaggi delle Alpi. Un viaggio nelle terre alte tra filosofia, natura e storia*, Donzelli, Roma, 2019.

- G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero*, Laterza, Bari, 1966.

- W. Bätzing, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

- W. Bätzing, *L'ambiente alpino.* Melograno, Milano, 1987.

- Le Roy Ladurie, *Tempo di festa, tempo di carestia. Storia del clima dall'anno Mille*, Einaudi, Torino, 1982.

- W. Ferrari e D. Pepino, "*Escartoun", la federazione delle libertà. Itinerari di autonomia, eresia e resistenza nelle Alpi occidentali*, Tabor, Valle di Susa, 2013.

- Associazione culturale "La Valaddo" (a cura di), *Lous Escartoun*, Vicende storiche degli Escartons d'Oulx e della Val Chisone, Alzani, Pinerolo, 2002.

- M. Berton, *Gli Escartons, realtà storica di un territorio transfrontaliero*, in *Annali Scientifici del massiccio del Monviso*, n. 2, marzo 2007.

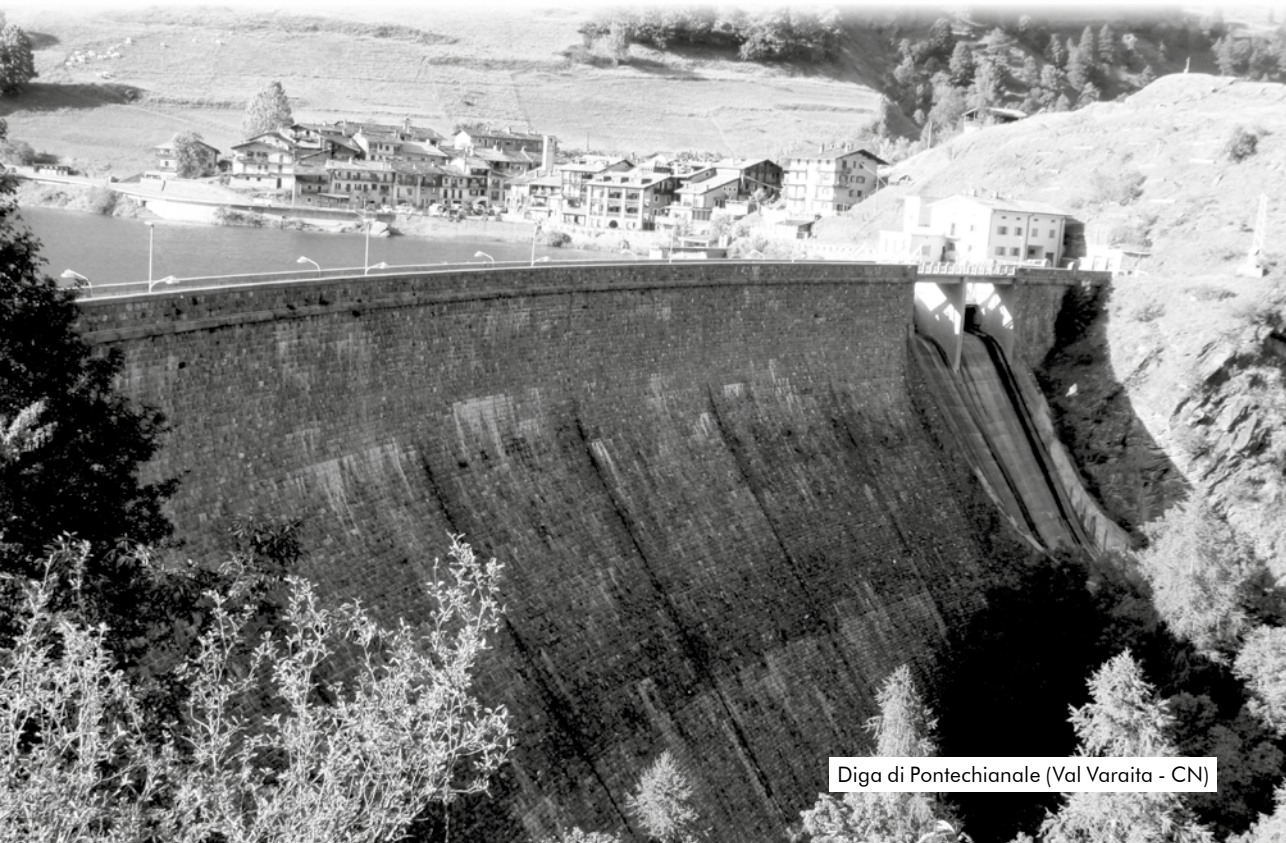
- G. Montpied, *Libertés et franchises dauphinoises au Moyen Age*, in G. Lombardi (a cura di), *Partecipazione e autonomia nelle territorialità dell'area alpina occidentale,* FrancoAngeli, Milano, 1988.

Anar a l'aigo

Acque libere e acque recluse in Val Varaita

di Lele Odiardo

«Dalla conca della sorgente sgorga un tenue filo d'acqua che qua e là sparisce in un solco del terreno in mezzo ai ciuffi d'erba; prima si mostra poi si nasconde: sembrano diverse sorgenti sovrapposte. A ogni nuovo slancio, il ruscelletto prende un'altra fisionomia; urta contro una sporgenza della roccia e rimbalza formando parabole di perle; si smarrisce tra le pietre e poi si distende in una piccola conca sabbiosa; si slancia in una serie di cascatelle e innaffia l'erba con una pioggia di goccioline. Altre sorgenti, venute da destra e da sinistra, si mescolano al corso principale, e presto la massa liquida è abbastanza copiosa da scorrere in superficie ininterrottamente…» (E. Reclus, *Storia di un ruscello*).



Diga di Pontechianale (Val Varaita - CN)

Le pagine di un classico della divulgazione scientifica ottocentesca, scritto dal geografo anarchico Elisée Reclus con il suo caratteristico accento poetico, accompagnano lo spostamento in valle Varaita, provincia di Cuneo, seconda tappa di un breve viaggio attraverso gli usi e abusi dell'acqua nelle cosiddette terre alte al tempo del cambiamento climatico (vedi *Nunatak* n. 67, "Water Grabbing. Il caso della Valle Stura"). E fan venire alla mente un vecchio detto occitano: "Anar a l'aigo", letteralmente "andare per acqua", riferito ai tempi in cui per procurarsi il prezioso liquido toccava andare alla fonte e costava fatica.

Chiaramente prelatino è il termine "Varacho": idronimo che richiama a una radice "var" la quale avrebbe significato dapprima "roccia" e poi, per estensione, "corso d'acqua che scorre tra le rocce".

«Nelle carte più antiche si trova scritto il nome di Vracta e Valle Varaitana, ma in un diploma dell'imperatore Federico Barbarossa (26 gennaio 1159) la valle di Varaita è chiamata Vallis Vallactana, quasi valle del latte, forse perché verdeggiante di ubertosi pascoli fino alle sue vette e certo per la rinomanza della qualità fecondante delle sue acque», ipotizza Claudio Allais nella sua *Storia dell'alta Valle Varaita* del 1891.

L'asta principale del torrente Varaita è suddivisibile in due tratti distinti: il tratto montano, che si sviluppa per la metà del suo corso pari a circa 42 chilometri, e il tratto di pianura da Costigliole fino alla confluenza nel Po in prossimità di Polonghera (TO) dopo un'ampia conversione verso nord, per ulteriori 42 chilometri.

Secondo la geografia ufficiale il Varaita ha origine nel comune di Casteldelfino dalla confluenza dei due rami del Varaita di Chianale e del Varaita di Bellino.

Il primo nasce sul versante ovest del Monviso nel vallone di Soustra. Aperto e pianeggiante per un lungo tratto, ricoperto da praterie verdissime, d'estate affollate di mandrie al pascolo, Il vallone di Soustra è segnato dalla presenza dell'acqua: parte dalle Grange del Rio, su di esso incombe la Costa Bonafonte, alcune cascate scaricano le loro acque provenienti dal vallone laterale del Pis (cascata in occitano). Successivamente il torrente raccoglie le acque che scendono dal colle dell'Agnello (2748 m s.l.m.) e dal colle di Saint Veran (2848 m s.l.m.) fino a Chianale, ultimo borgo abitato della valle, nel comune di Pontechianale, a ridosso dello spartiacque con il Queyras francese.

«La frazione Chianale si trova a 1802 m s.l.m. ed è villaggio più elevato della Castellata; giace all'estrema frontiera della valle di Varaita in un bacino racchiuso da alti monti… Per qual cagione abbia preso di preferenza un tal nome non è difficile indovinarlo. Le acque che scendono dai quattro colli soprastanti, che separano a ponente il villaggio dalla Francia, si riuniscono in un corpo solo alla sommità del predetto bacino e dal largo e abbastanza profondo canale, che la corrente s'apre nel traversarlo, derivò il nome di Chianale. L'abitato è riunito in un sol borgo, il quale siede parte sulla destra e parte sulla sinistra di quel canale, e ha un ponte di comunicazione tra le sponde nel suo centro», scrive l'Allais.

Dal vallone di Fiutrusa (destra orografica), che sbocca in corrispondenza della frazione Genzana, scendono le acque del rio omonimo. Fiutrusa deriva il suo nome da "trouso" che in occitano sta ad indicare un carico di fieno, o meglio il metodo tradizionalmente usato per trasportare il fieno dai prati alla "liero", il fienile. Innalzandosi tra gole rocciose, suggestivi lariceti e distese erbose, si giunge al valico omonimo sulla testata del vallone (2585 m s.l.m.) che si apre sullo spartiacque con l'attiguo vallone di Rui, da cui nasce il Varaita di Bellino. Luoghi particolarmente aspri e selvaggi.

Più a valle il Varaita riceve le acque del Vallanta che scorre impetuoso nell'omonimo vallone (sinistra orografica) ai margini del bosco dell'Alevé, la più estesa foresta di pini cembri d'Europa, insieme al Re di Pietra veri e propri monumenti naturali delle valli occitane (Elvou è la denominazione occitana del pino cembro, da cui derivano, ad esempio, Alevé e Elva).

A Casteldelfino avviene la confluenza con il Varaita di Bellino che nasce alle pendici del Monte Maniglia (3177 m s.l.m.) sulla destra orografica dell'asse principale. Anche il vallone di Bellino è noto per la sua abbondanza di acque che scendono rigogliose dal vallone di Rui che punta a nord e dal Maniglia, appunto, in una zona affascinante dal punto di vista geografico e paesaggistico, tra il Colle di Bellino (2804 m s.l.m.) che porta in alta valle Maira e il colle dell'Autaret (2876 m s.l.m.) che porta in Francia, nell'alta valle dell'Ubaye.

Moltissimi toponimi locali in qualche modo rimandano all'acqua: *beal* è il torrente, *bealot* il ruscello, *reoou* il torrente incassato tra le rocce, la *coumbo* è una valletta, *coumbal* e *coumbalas* suoi derivati. Attribuire un nome preciso anche al più esile dei rigagnoli sta a indicare come l'acqua, sin da epoche remote, segnasse la geografia degli insediamenti nelle aree montane e avesse, a Bellino come altrove, un ruolo fondamentale nelle vite delle persone e per le economie locali.

«Il ruscello scende, scende ancora, ingrossa continuamente e diventa via via più rumoroso: vicino alla sorgente mormorava appena, in certi punti bisognava addirittura incollare l'orecchio a terra per sentire il fremito dell'acqua contro le rive e il lamento dei fili d'erba sgualciti; ma ora la piccola corrente parla con voce chiara, poi diventa chiassosa, e quando rimbalza formando delle rapide o si slancia in cascatelle il suo frastuono risveglia l'eco delle rocce e della foresta. Ancora più in basso, le sue cascate precipitano con un rimbombo, e anche nelle parti del suo corso in cui il suo letto è quasi orizzontale, il ruscello mugghia e rimbomba contro le sporgenze degli argini e del fondo… Così il filo d'acqua quasi impercettibile si è trasformato in un ruscelletto e poi in un vero e proprio ruscello. Ingrossa per l'afflusso di un nuovo corso d'acqua all'uscita di ciascuna valletta tributaria e finalmente, rumoroso, impetuoso, sfugge alle gole delle montagne fino a scorrere con maggiore lentezza e calma in un'ampia valle dominata solo da colline tondeggianti…»[1].

1. E. Reclus, *Storia di un ruscello*, Eleuthera, Milano, 2005, p. 42.



Acque libere in Val Varaita

Da Casteldelfino, dunque, la valle si allarga in direzione Sampeyre e il Varaita scorre senza ostacoli nel suo ampio alveo: lungo il percorso a valle di Casteldelfino non ci sono importanti affluenti fatta eccezione per i torrenti Gilba e Rossana in media e bassa valle. Di minore entità il rio che scende da Rore di Sampeyre, e i rii di Melle, Valmala e Isasca.

Nel suo tratto in pianura, da Costigliole, il Varaita attraversa le campagne saluzzesi: in questo ambito territoriale, fortemente antropizzato e invaso da frutteti, coltivazioni di mais e allevamenti, è palese l'eccessiva captazione idrica per irrigazione e altri usi per cui molto spesso il torrente è in secca per chilometri e chilometri. I lunghi periodi di prosciugamento totale sono bilanciati solo parzialmente dalla presenza di risorgive che alimentano la portata.

Ma è la parte montana, assai interessante dal punto di vista naturalistico, dominata dal massiccio del Monviso e dal bosco dell'Alevé, a stimolare una riflessione sullo sfruttamento delle acque di cui è particolarmente ricca e che ne hanno segnato la storia.

I comuni di Pontechianale, Casteldelfino e Bellino storicamente fecero parte della Repubblica brianzonese degli Escartouns, eccezionale esperienza di autonomia e governo locale unica nel suo genere. Ebbene, negli statuti comunali del tempo, grande importanza veniva data alla gestione e tutela delle risorse del territorio che dovevano

garantire la sopravvivenza della popolazione e procurare un vantaggio a tutta la comunità, i boschi, i pascoli e le acque in particolare. Sottolinea Sergio Ottonelli nella sua fondamentale Guida della Valle Varaita: «Gli statuti di Punt e La Chanal (Pontechianale, *ndr*) offrono un esempio di normativa in cui la democraticità del sistema municipale trova attuazione e garanzia nel meccanismo della rappresentanza diretta... Un autentico punto di forza della normativa risiedeva nel principio di solidarietà affermato all'interno della comunità non come semplice consuetudine ma come vero dovere… Ma era altro motivo di forza l'impegno formale a difendere la comunità contro la penetrazione di interessi estranei…»[2]. La penetrazione di interessi estranei.

La grande disponibilità di forza idrica favorirà già nel '700 un certo sviluppo protoindustriale in un comune di montagna come Casteldelfino, con il sorgere, oltre che di mulini, di alcune fucine per la lavorazione del ferro e del legno e di rilevanti attività legate alla produzione di panni di lana.

Ma sono da sempre l'agricoltura e la pastorizia le attività economiche prevalenti.

Entro i confini dell'Alevé un tempo esistevano grandi radure adibite a pascolo e l'abbandono della pastorizia le ha ridotte progressivamente nel corso dei secoli fin quasi a farle sparire del tutto: «Salendo lungo i sentieri siamo spesso accompagnati per lunghi tratti da canali e fossati, secchi o colmi d'acqua. L'origine antropica di questi elementi è evidente in quanto non sono rigagnoli o piccole aste torrentizie che seguono l'inclinazione del versante, ma opere artificiali che la costeggiano con lieve pendenza. Questo sistema di grondaie distribuiva l'acqua su un'ampia superficie di prati e pascoli, aumentando nettamente la produttività di un versante che magari è ben esposto al sole ma al contempo caratterizzato da un sustrato molto drenante, e quindi con poca acqua superficiale a disposizione. Il sistema di distribuzione era alimentato da bacini di raccolta posti a diverse quote»[3]. Tra questi spiccava il lago Bagnour che deriva il nome proprio da questo lontano impiego: la traduzione del suo nome potrebbe essere "per irrigare".

E altri esempi si potrebbero fare sull'uso consuetudinario delle acque, saggio e parsimonioso, a beneficio delle comunità locali.

Già il buon Reclus, 150 anni or sono, sembrava volerci mettere in guardia. «Il vero pericolo, in avvenire, è che l'acqua, considerata a buon diritto come il tesoro più prezioso, sia utilizzata fino all'ultima goccia. Invece di minacciare i campi con le sue devastazioni, il ruscello, prosciugato da innumerevoli canali di irrigazione, potrebbe estinguersi completamente e lasciare in secca i rivieraschi del corso inferiore… Come un giovane che entra nella vita e non sospetta di nulla, ha davanti a sé lo spazio immenso e vuole

2. S. Ottonelli, *Guida della Valle Varaita*, Centro Studi Valados Ousitanos, Gaiola (CN), 1977.

3. M. Bianco, *Il bosco dell'Alevé*, Fusta, Saluzzo (CN), 2020.

approfittarne; ma a destra e a sinistra perfidi sbarramenti, piccole chiuse, tolgono alla sua corrente esili fili d'acqua, che vanno a ramificarsi in giardini e prati distanti. Impoverito da una chiusa all'altra a causa di tutte quelle cessioni, il ruscello si trasforma, la sua acqua rallenta, si trascina…»[4]. Perfidi sbarramenti!

Ripercorriamo allora il bacino montano del nostro torrente, tenendo bene a mente questo monito...

Oggi il Varaita, nel suo percorso montano, è segnato da una sequenza impressionante di derivazioni per usi diversi da quelli potabile e agricolo, concesse generosamente a singoli o imprese che sfruttano l'acqua per trarre un profitto e apportando benefici minimi o inesistenti alle comunità locali. Praticamente tutti i rii laterali da monte a valle, che un tempo scorrevano liberi e selvatici verso l'asta principale modificandosi e modificando il territorio circostante a vantaggio dell'intero ecosistema, passano in una centralina idroelettrica o sono destinati alla "produzione di beni o servizi", secondo la definizione burocratica.

Nell'era del cambiamento climatico e della tecnocrazia, vale la pena approfondire, in Varaita come altrove, per evidenziare gli interessi economici che muovono questo settore, interessi legittimi solo se consideriamo l'acqua una merce e non un diritto per tutti e un bene prezioso da difendere. È evidente che un eccesso di prelievi per usi diversi da quello potabile, in momenti di siccità o di riduzione "strutturale" dei corpi idrici dovuta al cambiamento climatico, potrà essere sempre più un problema, motivo di conflitto tra gli interessi di pochi detentori di capitali e tecnologie e quelli di intere comunità.

Partendo ancora una volta dall'alto, nel comune di Pontechianale, il Varaita di Soustra e quello di Chianale hanno derivazioni per uso energetico che alimentano centraline rispettivamente da 187 Kw e 1098 Kw. La Milanesio, la più grande delle due, si avvale dei capitali e della tecnologia di Scotta SpA, azienda con sede nella vicina Villafalletto (CN), leader nella produzione di impianti e turbine «nel settore idroelettrico, negli impianti di risalita ed innevamento, oltre che nella realizzazione di linee industriali automatizzate». Specializzata anche in eolico e fotovoltaico, l'azienda, oltre ad avere un ruolo determinante nello sfruttamento delle acque in valle Varaita, è una multinazionale a conduzione famigliare con sedi e impianti in Cile, Colombia, Albania e Romania e progetti in Sud Africa, Congo, Francia, Ucraina. "*Shape the innovation*" recita il suo motto accattivante.

Sul Fiutrusa sono in corso le istanze da parte del comune di Pontechianale insieme ad un privato del settore turistico già titolare di altre concessioni per uso energetico in valle, per la realizzazione di un invaso e di una centralina destinati ad alimentare il sistema di innevamento artificiale degli impianti di risalita.

Sul Vallanta c'è la centralina omonima da 480 Kw anch'essa riconducibile a Scotta SpA.

4. E. Reclus, *op. cit.*, p. 125.

In frazione Castello c'è l'invaso da oltre 11 milioni di metri cubi, ottenuto dallo sbarramento del Varaita mediante una diga imponente alta 70 metri e lunga 250 terminata nel 1942. Realizzato da società private con il sostegno delle autorità fasciste, quello che oggi viene chiamato Lago di Pontechianale ed è diventato un'attrazione turistica, all'epoca costò la deportazione degli abitanti della frazione e la ricostruzione di tutti gli edifici a monte del livello dell'acqua. Nel 1962 avviene la nazionalizzazione del sistema elettrico e nasce l'Enel che subentra anche nella gestione dei grandi impianti di valle.

A Casteldelfino c'è la centrale Enel da oltre 9000 Kw, alimentata da una condotta forzata che porta l'acqua dalla diga di Pontechianale, e le derivazioni che a loro volta portano acqua a quella di Sampeyre qualche chilometro più a valle. Due le concessioni a un privato intestatario di due diverse società per piccole centraline da 100 Kw circa.

Sul Varaita di Bellino ci sono le captazioni per la centrale Enel di Casteldelfino e il canale scavato nella roccia che sottrae acqua in loco e alimenta la diga di Pontechianale. Le roboanti acque bellinesi alimentano altre due centraline sul territorio comunale: una da 791 Kw intestata al solito privato e una più grande da oltre 1000 Kw di proprietà ETEA SRL. Quest'ultima è una società del Gruppo Sedamyl, altra potenza economica a conduzione "famigliare" con sede a Saluzzo. Sedamyl è un'industria chimica che produce amidi, dolcificanti, proteine e alcool. «L'alta qualità e la neutralità del nostro alcool da grano, prodotto in Italia e nel Regno Unito, sono apprezzate dai maggiori produttori europei di alcolici», ci informa il sito ufficiale. La sede e lo stabilimento saluzzesi sono una presenza ingombrante per la città del Marchesato ma in continua espansione grazie a benevole concessioni edilizie. "*Naturally reliable*", affidabile per natura!



Sbarramenti (Val Varaita - CN)

Ma torniamo in valle Varaita… Siamo a Sampeyre, capoluogo della valle, dove è tutto un fiorire di concessioni intorno all'invaso da 150 mila metri cubi e alla centrale ENEL da 11 mila Kw. Un canale in galleria lungo 10 chilometri proveniente dall'alta valle alimenta l'invaso, da Sampeyre inizia un altro canale derivatore interamente in galleria "entro cui vengono integrati gli apporti idrici captati sulla sinistra orografica del Varaita" che va ad alimentare la centrale Enel di Brossasco, molti chilometri più a valle.

Ci sono 7 concessioni per uso energetico per i soliti noti ma tra tutte spicca la concessione al comune di Sampeyre per la "produzione di beni e servizi" nel vallone di Sant'Anna, che qui significa produzione di innevamento artificiale a carico di un ente pubblico e a vantaggio dei privati che gestiscono degli impianti di risalita perdenti per una località che vorrebbe essere sciistica ma, a 1000 metri di altitudine, non ha più grosse chances.

Il territorio del comune di Frassino fu il primo a ospitare una pionieristica grossa centrale idroelettrica, nel lontano 1908. Impianto poi acquisito per essere smantellato al fine di permettere alle acque che lo alimentavano di giungere fino alla centrale di Brossasco. Oggi rimane una borgata che si chiama Centrale, appunto, e dove un tempo c'erano le turbine oggi c'è una colonia estiva.

Curiosamente, a Frassino, una impresa di costruzioni locale, nata negli anni '40 proprio per la realizzazione di lavori inerenti le centrali idroelettriche, è titolare di una concessione per la fornitura di acqua all'impianto aziendale per il confezionamento del calcestruzzo. Siamo sempre nell'ambito delle concessioni pubbliche per la "produzione di beni e servizi". In questo caso, dunque, l'acqua è addirittura la materia prima per la produzione di cemento.

Scendiamo ancora, oltrepassando i comuni di Brossasco e Venasca dove sono ubicate numerose centrali idroelettriche, una di proprietà Enel e le altre di privati. Chi sale, invece, non può fare a meno di notare la vistosa condotta forzata a precipizio sulla storica centrale di Brossasco, con i suoi 15 mila Kw di potenza la più grossa del complesso sistema idroelettrico della valle costruito a partire dagli anni '30 e oggi di proprietà Enel Green Power. Il 25 aprile 1945 un distaccamento partigiano, anziché scendere in pianura per la Liberazione, a malincuore si tratterrà in paese proprio per difendere l'impianto da eventuali danneggiamenti da parte dei fascisti ormai sconfitti. Segno che la centrale era considerata strategica per la ricostruzione post-bellica.

E arriviamo così nel fondovalle, il Monviso ci guarda severo dall'alto mentre capannoni e frutteti ormai si contendono gli spazi pianeggianti lungo il Varaita.

Una digressione sulla destra orografica ci porta sul territorio del comune di Rossana dove scorre l'ultimo affluente del Varaita prima della pianura. Nell'area industriale alle porte del paese, a ridosso del rio, sono ubicati due stabilimenti di notevoli dimensioni: Bitron SpA e RogelFruit, società entrambe titolari di derivazioni d'acqua per produzione di beni e servizi.

Bitron è una multinazionale che opera nel campo della ricerca, sviluppo e produzione di componenti e sistemi "meccatronici". Il gruppo ha stabilimenti in Europa, Cina e USA, l'impianto di Rossana progetta e produce interruttori per il settore automobilistico ed è il più grande della valle Varaita per numero di operai e tecnici. "*Global presence, local service*" per essere competitivi sul mercato sempre e ovunque.

Rogel produce puree e surgelati di frutta. Non è dato sapere il consumo di acqua né conoscere la qualità degli scarichi industriali in quest'area.

Siamo così arrivati nel fondovalle, a Piasco, dove termina il tratto definito "montano" del Varaita: gonfio per le abbondanti piogge primaverili di quest'anno, il torrente prova a destreggiarsi tra canali di cemento, chiuse e tubature enormi interrate per chilometri ma generosamente concede ancora le sue acque alle ultime centraline idroelettriche.

Estenuato, sfinito, impoverito dai prelievi lungo il suo corso, entra così nel tratto di pianura, in balia di una agroindustria sempre più vorace e cinica.

Concludiamo la nostra tappa e incontriamo Stefano Fenoglio di AlpStream, centro per lo studio dei fiumi alpini, con sede a Ostana in valle Po, autore del recente *Uomini e Fiumi. Storia di un'amicizia finita male,* Rizzoli, Segrate (MI), 2023.

Potresti dire qualcosa a proposito della qualità e della quantità delle acque del Varaita? E qualcosa sulla flora e sulla fauna che si sviluppano nell'acqua e lungo il suo corso?

«La qualità delle acque del Varaita è buona in tutto il suo tratto montano e la quantità, come per tutti gli altri fiumi alpini, comincia ad essere un problema in quanto negli ultimi anni si stanno verificando delle drastiche riduzioni della portata sia nei tratti alti sia nei tratti bassi. Avendo meno precipitazioni e meno copertura nevosa, l'acqua dei nostri fiumi è presente con volumi che stanno progressivamente diminuendo.

Questo fattore in prospettiva potrà essere anche un problema per la qualità perché avere meno acqua significa, potenzialmente, avere acqua più inquinata perché i nostri depuratori immettono i loro scarichi nelle acque del fiume e il fiume li diluisce. Ma se non c'è più tanta acqua per diluire gli scarichi allora ci può essere un problema.

Nel tratto a valle sommiamo questa riduzione con una captazione eccessiva delle acque da parte dell'agricoltura e per altri usi.

Per quanto riguarda flora e fauna, sono quelle tipiche dei corsi d'acqua alpini per cui man mano che risalgo verso monte la biodiversità, ad esempio ittica, diminuisce. Nel tratto della valle Varaita abbiamo pochissimi pesci perché sono proprio quelli adattati ai fiumi alpini: la trota fario, lo scazzone e i pesci cosiddetti di "accompagnamento" come il vairone. Nel tratto a valle, ormai quasi

sempre secco, erano presenti altre varietà di pesci come la trota marmorata, il cavedano, il barbo.

Per quanto riguarda invece la vegetazione ripariale, nel tratto a monte è ancora abbastanza presente come in molti fiumi alpini mentre purtroppo nel tratto a valle è stata completamente distrutta, modificata con pioppi e mais e questa non è stata proprio una buona idea».

Il bacino idrico del Varaita, rimasto pressoché intatto per secoli fino agli anni Trenta del '900, a un certo punto è stato stravolto dalla costruzione della diga di Pontechianale e dalla rete di captazioni, condotte forzate, sbarramenti e canali che alimentano il complesso idroelettrico di valle, con le centrali di Casteldelfino, Sampeyre, Brossasco...

«L'energia, da sempre, l'abbiamo presa anche dai fiumi, con i mulini ad esempio... Io sono contrario al nucleare quindi meglio l'idroelettrico. La penso in questo modo: le centrali del secolo scorso sono quelle che rendono di più, che producono un sacco di energia. Quale è però il problema? Il problema è che negli ultimi anni si è parlato tantissimo di energie rinnovabili e ci sono stati tanti finanziamenti per creare energia idroelettrica da piccoli impianti, magari anche in luoghi dove non sarebbe stato così redditizio. Una diga come quella di Pontechianale produce un sacco di energia mentre abbiamo tutto un fiorire di mini e micro impianti che producono ben poco. Mettere a posto un impianto grande, fare manutenzione, cambiare le turbine è meglio che avere cento nuovi impianti piccoli perché queste piccole centraline sono state fatte unicamente perché l'Unione Europea ha dato soldi per l'energia verde. È un mondo dopato, se togli questi soldi crolla tutto!».



Condotte forzate (Val Varaita - CN)

L'acqua è dunque diventata una merce, mano a mano sottratta al controllo diretto delle comunità locali che con essa avevano convissuto per secoli in un rapporto asimmetrico tutto sommato equilibrato, fatto di paura, rispetto e uso a beneficio delle attività economiche pre (o paleo) capitaliste e di sussistenza. Cosa ne pensi?

«L'acqua è diventata una merce? Sono super d'accordo. Anche se un po' è sempre stato così: già i signori feudali facevano pagare delle gabelle a chi andava a macinare il grano ai mulini, come se l'acqua del fiume che li azionava fosse di loro proprietà.

Oggi ci sono enormi speculazioni in giro per il mondo, i cinesi si stanno accaparrando l'acqua di mezza Africa!

Nelle nostre comunità alpine l'acqua era sempre gestita a livello comunitario: si facevano le rueides per pulire fossati e bealere. Il lago Bagnour è un classico esempio, un'opera semi-artificiale, scavata dall'uomo.

Noi abbiamo sempre messo mano alle acque. L'unica cosa è che, tipicamente, lo facevamo in modo locale per cui ogni comunità gestiva questa risorsa in modo sostenibile e a vantaggio di tutti.

Oggi non è più così purtroppo, ci sono interessi economici enormi.

Un altro esempio: si invoca tanto la pulizia dei fiumi… i nostri vecchi li pulivamo armati di picco e pala! Oggi ci entrano dentro con grandi escavatori da svariate tonnellate perché comunque devi anche vendere gli inerti oppure deve avere un vantaggio chi vende cemento e blocchi per fare le scogliere. Gran parte delle opere che si fanno in realtà non sono poi così tanto utili ma la leva economica prevale sempre.

Questo discorso applicato alle risorse naturali è assai pericoloso oltre che autolesionista».

Quali iniziative "dal basso" possono prendere le comunità di montagna per difendere le loro acque? Sempre che ci siano ancora spazi di manovra visti i grandi interessi in campo. Vedi il rischio di conflitti per l'acqua anche nelle zone alpine, come già avviene in altre parti del mondo?

«Innanzitutto bisogna rendersi conto del valore, dell'importanza di questa risorsa e del fatto che le comunità alpine sono custodi di questa risorsa. Quando ci si rende conto di questo, diventa normale che certe pratiche di manutenzione dei territori, di tutela delle acque, spettino innanzitutto a chi in montagna vive. Quindi, date una mano a chi vive in montagna. Dovremmo avere dei politici accorti, anziché finanziare tante opere costose, come si sente in questi giorni di siccità e alluvioni, una prima cosa da dire sarebbe: al posto di grandi opere, facciamo tante, tantissime piccole opere come facevano regolarmente gli abitanti delle montagne. Quindi diamo una mano a queste comunità che vivono oggi nelle aree montane e che conoscono bene il territorio. Spendiamo centinaia di migliaia di

euro per fare una briglia su un fiume poi non facciamo manutenzione, la briglia si riempie di sabbia ed è come non averla.

Sono le piccole cose che cambiano la sostanza.

I conflitti già ci sono: l'anno scorso un sindaco, sotto pressione del comparto turistico, ha emanato un'ordinanza per prelevare le acque dal fiume perché non ce n'era abbastanza per i cannoni sparaneve. Però poi la provincia gli ha detto: guarda che se l'acqua la usi tu, quelli a valle non ne hanno più! Questo è solo un piccolo esempio. I conflitti aumentano quando le risorse scarseggiano. In realtà c'erano già in passato, tanto è vero che una delle cose che abbiamo sempre regolato, per evitare di prenderci a roncolate, era da sempre la gestione delle acque. L'acqua porta conflitti perché è un bene primario: se ce n'è tanta il conflitto è contenuto, se ce n'è poca aumenta.

Idroelettrico e irriguo e potabile: già quest'anno c'è stato un contenzioso tra le società che sono alla base dell'idropotabile e le società dell'idroelettrico. Sicuramente conflitti ci saranno e saranno sempre più evidenti e pericolosi se noi lasciamo la cosa in mano a chi è portatore di un interesse economico.

Un'altra iniziativa dal basso a cui tengo tanto è la conoscenza dei propri fiumi. Ormai si è perso il legame tra l'uomo e i fiumi, nessuno sa da dove viene l'acqua che esce dal rubinetto, nessuno porta più i bambini a giocare al fiume, i bambini dicono che sono appassionati di natura perché guardano i documentari in TV!

Quindi la prima cosa da fare è riappropriarsi del rapporto con le acque correnti per non cadere nella trappola per cui si parla di fiumi solo quando fanno paura, quando sono inquinati, quando sono in piena o in secca; e per il resto te ne fotti! Noi abbiamo avuto una storia di frequentazione pressoché quotidiana con i fiumi che è durata almeno 10 mila anni. Però negli ultimi cinquant'anni, a causa dell'accresciuta potenza tecnologica, complici le priorità economiche che la società si è data, ormai misuriamo tutto con un altro metro e abbiamo perso questa amicizia. Se tu non conosci una cosa non te ne preoccupi e se non te ne preoccupi, la lasci gestire a qualcun altro!».

La discussione è aperta...

I dati sugli usi dell'acqua in valle Varaita sono tratti da: Banca Dati S.I.R.I. (Sistema Informativo Risorse Idriche), Regione Piemonte.

L'intervista a Stefano Fenoglio è stata fatta nel mese di luglio 2023.

Alture dell'utopia

Le terre alte asiatiche e la guerra in Birmania

di Claudio Canal

C'è un continente "in quota" che travalica i confini tra gli Stati, coacervo di lingue, culture, religioni, che attraversa l'Asia dal Kirghizistan fino al Vietnam. C'è chi lo ha chiamato "Zomia". C'è chi ha sottolineato la sua irriducibile "estraneità" agli Stati e ai poteri delle pianure. C'è chi ne ha evidenziato l'eterogeneità e le dinamiche di scambi, conflitti, contaminazioni…
Un dibattito ancora aperto.
La Birmania/Myanmar è un tassello di questo mosaico. Una ingarbugliata serie di conflitti lacera questo Paese praticamente da quando esiste, settant'anni. È uno scontro in cui si intrecciano guerra regolare e guerra di guerriglia, rivalità etniche e religiose, conflitto sociale, colpi di Stato militari, spinte secessioniste, nazionaliste, rivoluzionarie… Questo articolo ci aiuta a capirne qualcosa.



Burma/Myanmar
carta "fisica"

Il trekking del secolo! Cime e picchi, gole, valichi, altopiani, sorgenti e laghi, ghiacciai. Sempre in quota e mai a valle. Dal Kirghizistan al Vietnam. Si sa quando si parte, si arriva chissà quando. Non l'ho mai visto uno spot turistico del genere. *Le Terre Alte dell'Asia-Highlands Asia. Dal Pamir all'Himalaya al SudEst asiatico. L'invidia di Marco Polo.*

Non ho mai visto neppure una mappa dedicata a questa ampia regione, né una cartografia che riporti le società umane, le mitostorie, le credenze religiose, le famiglie linguistiche, le culture artistiche, musicali, materiali, le connessioni commerciali, le conquiste militari, le zone climatiche, i bacini idrici, i passi montani, le varietà faunistiche…

Sappiamo che in una parte di questo territorio il silenzio è il suono più diffuso e che la verticalità spaziale struttura a modo suo i rapporti sociali e gli universi d'immaginazione, le pratiche agricole, il benvenuto ad una nascita e il compianto ad un funerale, il digitare su una tastiera…

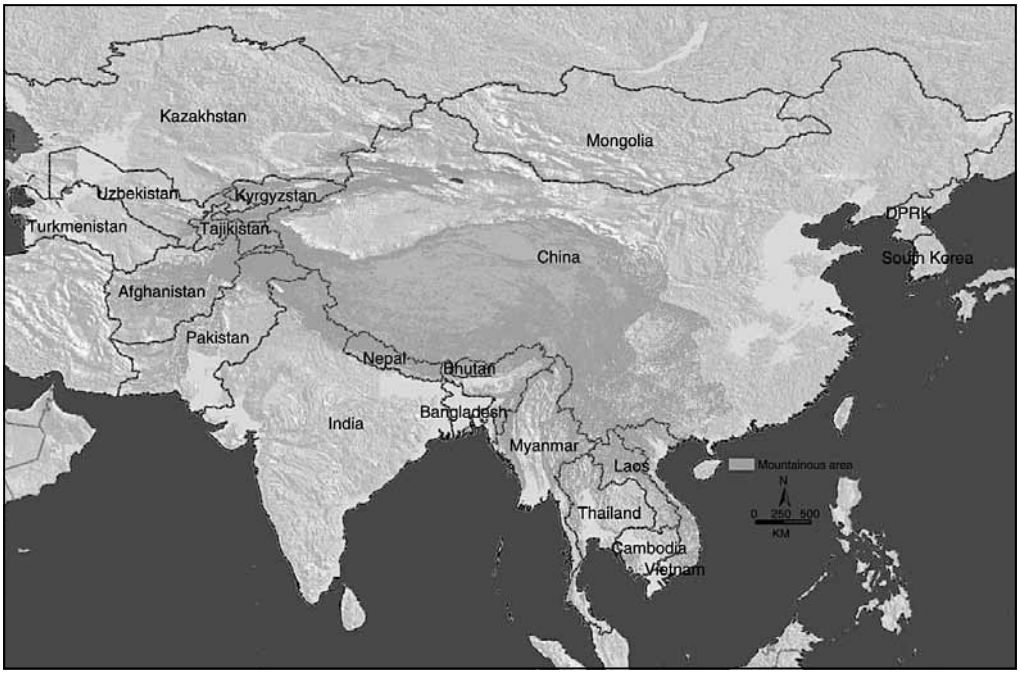
Sperimentare il mondo e la vita nel *Badakhsan* è diverso che viverli a *Kabul*, nel *Baltisan* rispetto a *Islamabad*, nel *Tawang* a *Nuova Delhi*, nell'area *Kachin* a *Yangon*, nel *Tay Nguyen* ad *Hanoi*…

Questi troppi puntini di sospensione rivelano ansia - *cartographic anxieties*. ha suggerito qualcuno- e pure incertezza e vaghezza che un po' ci sgomentano. Solo quando finalmente scorrono i nomi di quell'invenzione moderna che sono gli Stati Nazione ci rassereniamo. Contribuisce al nostro smarrimento anche non sapere esattamente dove comincino e dove si interrompano le *Highlands* e neppure quando una *Terra Bassa* diventi tassativamente *Alta*. Ma se metto in fila gli Stati incardinati in questa vasta porzione di superficie terrestre, il gioco è fatto, il catalogo è questo: Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Afghanistan, Pakistan, India, Nepal, Cina, Mongolia, Bhutan, Bangladesh, Birmania/Myanmar, Thailandia, Laos, Cambogia, Vietnam. Con questo magico elenco usciamo dalla foschia di un territorio indeterminato ed entriamo nella precisione e nell'esattezza, tutto diventa meno chimerico e la nostra fantasticheria geografica è placata dalla sfilza di nomi dai confini ben definiti. Subito ci è chiara la esuberante potenza dello Stato Nazione che cerca di risolvere le interminabili battaglie discorsive con le popolazioni montane definendole *tribù, stranieri, popolazioni indigene, etnie, clan, comunità aborigene, native, autoctone.* Là dove il colonialismo ha trionfato, cartografia ed etichettatura sono state attrezzi di dominio di prima qualità, ripresi quasi sempre e utilizzati in larga misura anche dai regimi postcoloniali.

L'ontologia della pianura genera una teoria sociale binaria: le popolazioni delle alture-*hills peoples* sono *periferia, assenza, deviazione, inciviltà,* e, qualche volta, *minaccia*, che il *centro* deve sottoporre a controllo e norma-

zione. Per dirla all'europea, fungono da Africa delle pianure, del centro.

Le *Terre Alte Asiatiche* non sono un mondo a parte, esotico e folkloristico. Sono un "continente", un insieme connesso e sconnesso di *società senza Stato* considerate periferia della periferia, un paesaggio transregionale che ha convissuto con le *Terre Basse*, qualche volta le ha contrastate e conquistate, altre le ha subite. Le relazioni intra ed inter regionali tra le popolazioni delle alture sono sempre state molto estese sia sul piano culturale sia su quello economico, favorite da storiche migrazioni *in altura* e dall'alto verso il basso e viceversa. I confini complessi e spesso porosi, mai barriere insormontabili. Qui sono stati progettati Imperi e Stati, come Tibet, Nepal, Buthan, la potenza trasformativa della modernità è stata negoziata, deviata, resa "locale". Le innumerevoli narrazioni epiche sono state reinterpretate [come i *dastan* dell'Asia Centrale e i *Gesar* himalayani], diffuse e riscritte in molteplici versioni e lingue. Qualche volta la modernità stessa ha rivitalizzato tradizioni, qualche altra ha incrementato poteri locali che hanno "scavalcato" l'autorità centrale e si sono agganciati a network globali, come vedremo per Birmania/Myanmar. Una *connettography*, così la chiama Parag Khanna, tutta da scrivere, che disegni le autostrade d'altura e di pianura ma anche quelle delle ideologie e delle utopie. Mai, comunque, le *Terre Alte* sono state un semplice recipiente di influenze, un passivo adattarsi agli incanti e alle pressioni provenienti dal *basso*.

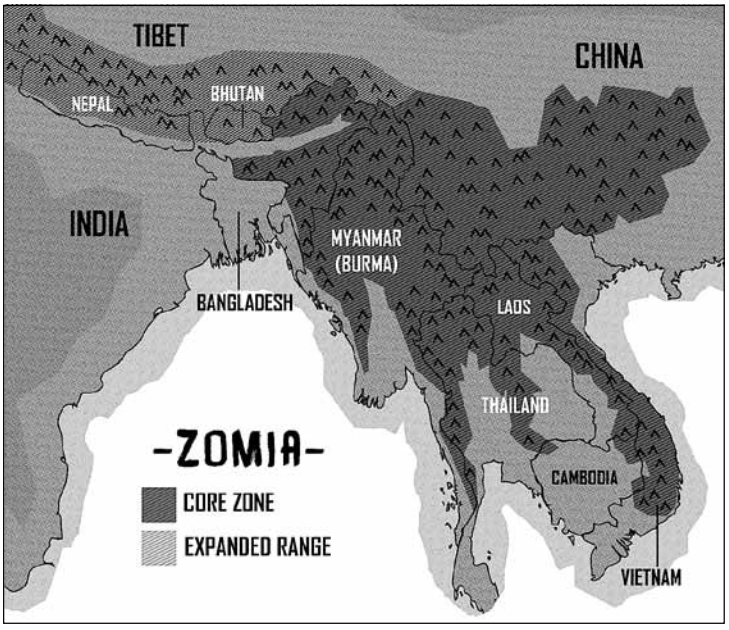


Cos'è il Mediterraneo? Mille cose insieme. Non un paesaggio, ma innumerevoli paesaggi. Non un mare, ma un susseguirsi di mari. Non una civiltà, ma una serie di civiltà accatastate le une sulle altre… Così scriveva qualche decennio fa Fernand Braudel, l'*inventore* del Mediterraneo come oggetto storiografico e nel 2002 Willem Van Schendel: *Se i mari possono ispirare gli studiosi a costruire mondi regionali braudeliani, perché non lo possono anche le più grandi catene montuose del pianeta?* Bella domanda, che contiene anche la proposta di assegnare il nome di *Zomia* alle *Terre Alte d'Asia*. Se hai un nome su una mappa vuol dire che hai un oggetto, uno spazio soprattutto mentale con cui confrontarti. Puoi esercitare l'immaginazione, come quando leggi *Medio Oriente* che è anch'esso *mille cose insieme*.

Zomia pare abbia buone radici nell'intreccio di lingue d'altura, ma non è diventata uno spazio istituzionalmente riconosciuto. L'ha riproposta nel 2009 James C. Scott in *L'arte di non essere governati. Una storia anarchica degli altopiani del Sud-est asiatico*, un libro discusso e discutibile che ha fatto epoca non solo negli ambienti accademici.

Il succo è: i popoli della pianura sono fuggiti sulle alture, si sono rifugiati nelle *società senza Stato* per sottrarsi alla fiscalità statale, al servizio di leva, per realizzare forme di coltivazione non sottoposte all'appropriazione trigonometrica degli Uffici Fiscali del centro, come capita invece nelle grandi aree irrigate per il riso. Meglio un'agricoltura frazionata e coltivazioni eterogenee che a loro volta si intrecciano a narrazioni prive di miti fondativi e di scritture sacre. In montagna poi contano di più i corpi che le grandi superfici.

Affascinante interpretazione, non sostenuta, pare, da prove documentarie che invece mostrano diversi processi di migrazioni dall'*alto* verso il *basso*. Ma soprattutto lo sguardo di




Cantiere della diga di Arun - Nepal

Scott inchioda le popolazioni delle alture a un ruolo di rifugiate, ribelli reattive all'iniziativa dello Stato centrale e il loro stanziarsi *in alto* come di seconda scelta. Scott impiega gli stessi paradigmi adottati dalle *Terre basse*, anche se con segni di valore rovesciati.

Le *Highlands* non sono mai state isole inaccessibili ai grandi giochi politici mondiali. Senza andare troppo indietro nel tempo, la Seconda Guerra Mondiale e la Guerra Fredda, smentendo il requisito di mondi sociali marginali e periferici delle *Terre Alte*, hanno allestito tra quelle popolazioni, sui valichi e le carreggiate, teatri bellici di strategica incidenza che hanno profondamente segnato la cosmovisione delle persone, come direbbero in America Latina, e l'assetto del paesaggio. Habitat ecologicamente fragile, patrimonio di biodiversità globale. Anche lì, come dovunque, la natura è inquieta, per i cambiamenti climatici e per la forsennata pressione estrattiva che gli Stati centrali esercitano: "grandi opere" in forma di dighe gigantesche, nuove e vecchie miniere, pipelines di ogni tipo, infrastrutture cementizie, deforestazione crescente, militarizzazione dei territori, urbanizzazione dei suoli. Il tutto come promessa di un immaginifico sviluppo e di appetitosa prosperità. Ogni "animismo", ogni trascendenza liquidati dai bulldozer. Una distruzione non così creativa, come vorrebbero i devoti del capitalocene.

La *Nuova via della Seta-New Silk Road* ha nelle *Terre Alte* uno dei suoi assi portanti. È la via della grande sfida per l'egemonia politica ed economica sul pianeta. Era un tempo la via in cui i movimenti e i commerci procedevano in modo autonomo. È ora la via fortemente disciplinata da Pechino.


Autostrada Karakoram - Xinjiang

Birmania-Myanmar: una guerra che dura da più di settant'anni

C'è una guerra in Europa, ci fa paura e ci divide in opposte tifoserie. Ci sono altre guerre nel mondo, non incutono timore perché ci sono ignote o perché ci abbiamo fatto il callo. Siccome l'arte della guerra gode di uno straordinario successo tra gli esseri umani, pensiamo di riconoscerla ovunque. C'è un paese in Asia, tra i più ricchi di risorse e dotato di una crudele bellezza, la Birmania-Myanmar, in cui è in corso una guerra che interpreta fedelmente i canoni dei manuali novecenteschi: eserciti schierati, bombardamenti aerei, artiglieria, guerriglia.

«Ma è così da più di settant'anni!» afferma chi conosce un po' la storia di questo paese. Infatti, dal momento dell'indipendenza dal colonialismo britannico nel 1947, quando ci si prepara a inventare la nazione, una parte consistente degli abitanti delle Aree di Frontiera, escogitate e così marchiate dagli inglesi, si oppone senza tentennamenti. Le Aree sono refrattarie al progetto politico che la cultura maggioritaria – i Bamar/Bramar/Birmani, principalmente buddhisti – intende realizzare costituendosi come centro egemone di una nazione mai esistita prima, *birmanizzando* e, in qualche modo, *buddhizzando* tutto il resto. Prendono così avvio le interminabili guerre e sub guerre che hanno straziato fino a oggi la Birmania e reso l'esercito birmano, il *Tatmadaw*, un apparato estremamente distruttivo e la più importante potenza economica del paese, senza che sia mai riuscito a vincere una delle guerre che le forze armate locali gli hanno mosso e che mai si sia confrontato con un nemico esterno. Una forma molto originale di esercizio del potere: la guerra come istituzione costituente, la guerra per la guerra, la guerra civile permanente, diremmo noi in Europa. Alcune delle formazioni politiche e militari che combattono il potere centrale lo fanno per salvaguardare la loro diversità culturale, linguistica, religiosa; altre per non perdere gli incassi dalla produzione e coltivazione di metanfetamine, oppio, giada, legno pregiato; altre ancora per entrambe le ragioni. Forse perché non riescono più a immaginarsi a fare altro. Un paese dunque predisposto come poligono di tiro diffuso e *residence* per dittature militari da cui, nei recenti e limitati anni di democrazia approssimativa, sperava di disintossicarsi.

Un esercito che si identifica con lo Stato, sacralizzato da una storia mitica di eroi guerrieri, "impregnato di *crony capitalism* cronico", una delle tante "apparizioni" del capitalismo, quello della solida rete di compari e amici degli amici attestati nei gangli economici e finanziari. È un impianto sociale di corruzione generalizzata, costruito sul rapporto servo-padrone, sulla impunità garantita, incapace e non particolarmente interessato a costruire l'unificazione dall'alto del paese mediando tra le molteplicità. Nonostante la sua smisurata forza, gli appoggi e gli armamenti ricevuti da Russia e Cina, a tutt'oggi controlla, a esser larghi, la metà del paese. Un esercito così conformato non impiega solo la mascolina brutalità, ma amministra leve materiali e simboliche che gli consentono di non intimorirsi troppo e perfino di esercitare ancora una egemonia culturale debilitata ma non moribonda. La manforte la riceve dal *sangha*, la numerosissima e autorevole comunità monacale buddhista, di scuola *Theravada* come altri buddhismi del Sud Est asiatico, che si compiace del ruolo di avanguardia

politica svolto dai monaci durante la lotta anticoloniale contro gli inglesi nella prima metà del Novecento e della loro a tutt'oggi capillare presenza tra la popolazione. Mezza comunità è dedita allo studio e alla meditazione, in attesa di tempi migliori; un quarto è dichiaratamente anti regime; il resto è un segmento militante molto eccitato che ha assunto da diversi anni una posizione ultranazionalista, xenofoba, razzista e di conseguenza entusiasta sostenitrice e istigatrice della giunta militare. Nessuna novità, verrebbe da dire, tutto già visto in Birmania. E non solo lì.

Uno dei territori in cui lo scontro è più rabbioso è la zona centrale del paese, in particolare la regione Sagaing. Cioè il cuore culturale e storico della Birmania. Abitato da una popolazione in stragrande maggioranza buddhista, partecipe di un ordine simbolico che fino a non molto tempo fa guidava la *birmanizzazione* forzata del paese. È la prima volta dal dopoguerra e questa innovazione trasforma in modo radicale la geometria politica nazionale che diventa centro contro centro e non solo centro contro periferia. Una parte dell'insurrezione è condotta dal *People's Defence Force* (PDF), braccio armato del *National Unity Government* (NUG), il governo in esilio o governo ombra che cerca il riconoscimento internazionale e, soprattutto, l'alleanza con le forze politiche e gli eserciti delle Aree di Frontiera. Non è detto che ci riesca in tempi brevi, ma il progetto è partito.

Intanto la guerra in sé e per sé va avanti, bombardamenti a tappeto, villaggi in fiamme, droni funesti, imboscate letali (l'esercito birmano perde in media 100 uomini alla settimana), attacchi alle infrastrutture, incendio e distruzione delle stazioni di polizia, fuga delle popolazioni coinvolte e fioritura di campi profughi ecc. L'Expo dell'arsenale non chiude mai. Il caos e l'emergenza come regola della vita sociale, in un paese tra i più colpiti al mondo dai cambiamenti climatici. La sofferenza dei viventi non incontra ostacoli. Intanto l'*Irrawaddy* continua bonario a scorrere lungo i suoi 2500 chilometri, i delfini meditano forse sulla loro estinzione e pure gli operosi esseri umani che condividono la vita del fiume.

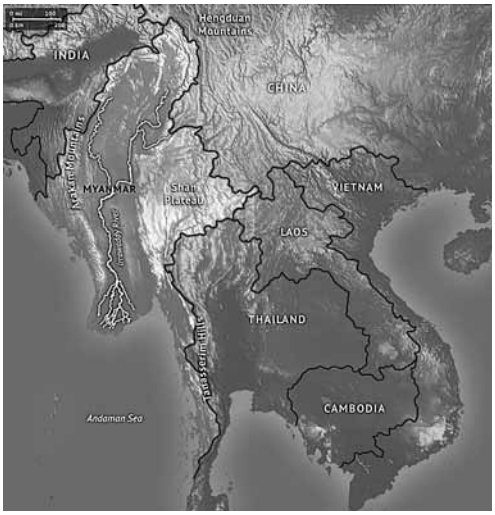
Quanto durerà la guerra? Movimenti di riforma interni all'esercito? Torneranno nelle caserme i soldati? Un golpe? Un'implosione generale? Impossibili per ora risposte creative a queste domande. Nuove leadership si manifestano nelle Aree di Frontiera. Aspirano, come minimo, a uno Stato molto, molto federale. Nel frattempo, il gigante di confine, la Cina, gioca come al solito su due tavoli. Sostiene e foraggia la giunta militare, e nello stesso tempo sussidia generosamente di armamenti e merci il Kokang e lo "Stato" Wa, regioni della Birmania in lotta armata contro la giunta militare.

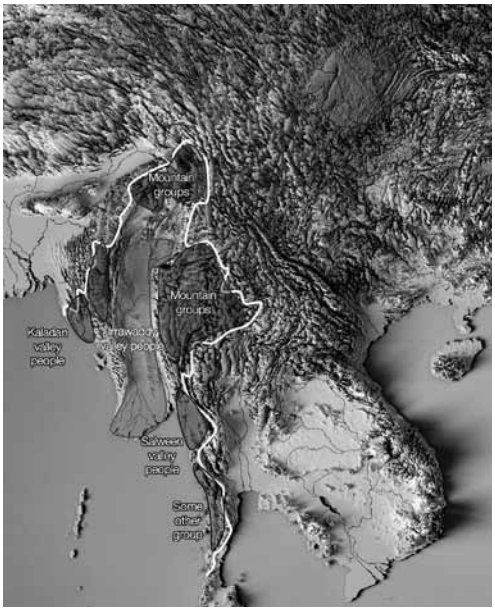
Cronaca: Aung San Suu Kyi è in isolamento in carcere nella capitale surreale Naypyidaw a scontare i 33 anni a cui è stata condannata. Gli sgherri sono specialisti in vendetta. La resistenza è anche radicata nei mille gruppi e reti che continuano a far funzionare le scuole, a procurare medicine e a fare quanto è possibile in un welfare dal basso ricco di sorrisi e di delicatezze. Il regime ha appena tagliato 200 alberi di Poinciana reale o *albero di fuoco* nella 38ª strada di Mandalay, nei pressi dell'incantevole mercato della giada. I suoi fiori rosso fiamma rimandavano al colore della LND [Lega Nazionale per la Democrazia], il partito di Aung San Suu Kyi, a cui la via era stata intitolata. Terrorismo vegetale.

BIRMANIA/MYANMAR

La condensazione in vitro della relazione terre alte/basse si presenta nel suo stadio cristallizzato nella regione chiamata Birmania/Myanmar. Osservare una cartina "fisica" della regione chiarisce subito le idee ed evita lunghi giri di parole. È una conformazione che si trova spesso sul pianeta terra, per esempio in Italia, e che ha dato luogo a organizzazioni socio-politiche molto differenti tra di loro.

La Corona britannica ha atteso il 1860 per sostituire nell'impresa coloniale la *Compagnia delle Indie*, una società commercial-militare privata. Ci sono volute tre guerre per sottomettere alla fine tutta l'area rappresentata dalla cartina, su cui consistevano Microstati, Stati secolari, Principati, "tribù" indipendenti, Città Stato, Regni momentanei. La efficiente cartografia coloniale si occupa di imbalsamare la regione con un tratto di matita colorata e con l'imposizione di un nome storicamente traballante. Un "ordine senza senso" l'ha definito Aung-Thwin in un importante articolo. Ne risulta una *Burma Proper/Ministerial,* una Birmania vera e propria al centro, in pianura, e tutto il resto una serie di zone dette *di Frontiera*, peraltro labile e porosa ancora adesso. Con la Cina sono 2000 km, India, 1650 , Thailandia, 2400. Linea di separazione o di contatto? Non era il paradiso terrestre prima della colonia, era un universo di conflitti, di scambi, di mescolanze. Egemonie e sudditanze. C'è chi approfitta del colonialismo, chi lo combatte duramente. Irrompe poi la grande storia nella forma della Seconda Guerra Mondiale, di cui la Birmania costituisce uno dei fronti principali, con la sua provvista di sofferenze, il mercatino delle alleanze e il burrone delle ostilità. L'indipendenza del paese nel 1948 cerca di uscire dal dualismo tra la Birmania





vera e propria e quella *di frontiera*, tra *alto* e *basso,* ma non ci riesce, nonostante alcuni tentativi non banali.

La forza della Guerra Fredda, da che parte stai?, e la ruvida certezza della Birmania *proper* di essere veramente *proper*, inducono un irrigidimento politico. La Birmania che si dichiara *vera e propria* si vede come buddhista, parlante una lingua di prestigio, anima della nazione e motore della stessa. È abbagliata dall'essere la maggioranza della popolazione e quindi con il compito, il destino manifesto di *birmanizzare* il resto perché la Nazione immaginata sia finalmente sé stessa, un corpo unico. Questa matrice immaginifica ha costruito tutti gli Stati moderni, come sappiamo. Qui assume il format esplicito e irriducibile della guerra permanente, perché molte *frontier areas* [anche *scheduled* o *excluded areas*] non ci stanno. Distendono uno sguardo lungo sul passato e sul futuro, e li vedono diversi dal progetto che si irradia bellicoso dalla capitale. Qualche volta per incompatibilità culturale, non sono buddhisti, ma cristiani di diverse denominazioni ben amalgamati con le credenze tradizionali, parlano lingue altre, gastronomie particolari, mitografie uniche, sono in conflitto con popolazioni limitrofe o con minoranze interne ovvero le minoranze delle minoranze che affascinano molto gli antropologi. In altri casi hanno sistemi economici centrati con il resto del mondo, connessioni globali che ignorano Yangon o Naypyidaw, la nuova capitale al centro del paese. Coltivano l'oppio, lo lavorano, idem con le metanfetamine. Gli interlocutori stanno a Londra, New York, Singapore…Succede lo stesso con il *teak*, legno di pregio, o con la giada o con altre prelibatezze locali, rubini e, – perché no? – donne.

Vita di guerra

Per resistere alla pressione di quell'entità che è esercito e contemporaneamente forza economica e Stato, detta *Tatmadaw*, le società delle alture si sono militarizzate. Formazioni guerrigliere o vere e proprie forze armate con periodici arruolamenti, addestramenti formali e armi pesanti, dipende dagli appoggi. È il *paradosso birmano*, come lo chiama qualcuno: un adattamento alla guerra come continuum e non come momento di rottura, come condizione di vita in cui tutti cercano e spesso trovano un sistema alternativo di profitto, di potere e anche di protezione. Lo scontro è virulento, non ci sono né vinti né vincitori. Prolungare la guerra può avere una priorità più alta del vincerla. È un modello che ha sempre più successo nel mondo, è un'avvisaglia di futuro e non un rimasuglio del passato. Non è statico, sempre in evoluzione e trasformazione, non monolitico. Può sciogliersi in un accordo (precario) di coesistenza col potere centrale, può rinchiudersi nell'indipendenza di una Regione Speciale dedita ai fatti suoi e a stuzzicare i vicini, può affrontare in campo aperto il *Tatmadaw*, può fuggire al di



là e tornare poi a riprendersi il dovuto. Quasi mai questo modello prevede la cooperazione interetnica, ma deve accettare e, qualche volta richiedere, la protezione del potente vicino cinese che ingigantisce il paradosso: appoggia i militari al potere centrale e, nello stesso tempo, finanzia armi, imprese, infrastrutture, casinò, di regioni in conflitto col centro stesso. È un *disordine sensato* che regna da più di settant'anni. Il colpo di Stato del febbraio 2021 ha cambiato le carte in tavola, anche se internazionalmente sembra passare inosservato, soppiantato da altre urgenze, tipo l'Ucraina.

Per la prima volta a schierarsi contro il potere centrale, la giunta militare, è una parte della Birmania *vera e propria* e non solo le società delle alture. Birmani contro birmani, più correttamente, *barmani* contro *barmani*.








La popolazione guida si sdoppia, sta con e contro il centro. Il suo riconosciuto *centro*. La topografia dell'insurrezione è cambiata. Il *Tatmadaw* non deve solo salire sulle alture per stanare i ribelli, i refrattari alla birmanizzazione, ma deve scontrarsi con il *People's Defence Force (PDF)*, braccio armato di se stesso e con vago riferimento al governo ombra, molto in ombra, *National Unity Government (NUG)*. E lo scontro avviene al *centro* anche spaziale, nella regione Sagaing, grande quanto l'Italia settentrionale. Il *Tatmadaw* subisce un numero di perdite umane molto alto anche perché sta combattendo non solo contro l'altro da sé, le popolazioni *di frontiera*, ma anche con la sua ombra interna. Non ha mai avuto remore, ma in questo caso ancora di più è inferocito, si tratta dell'eliminazione strategica dei tradi-

tori usciti dal seno della Madre Patria Birmana: i villaggi sono bombardati, incendiati, rasi al suolo dall'alto dei caccia, degli elicotteri, dei droni. La vendetta aeronautica.

Che questa nuova situazione sia risolutiva lo sperano in molti, fuori del paese, me compreso. È un conflitto armato che può invece riconfermare la sua vocazione: carsico, intermittente, in letargo, risorgente. Più di mezzo secolo di guerra civile ha intrecciato sostanziali interessi tra *alto* e *basso*, ha generato profonde animosità tra le nazionalità minoritarie stesse, non ha prodotto alcun realistico progetto di Stato federato né indicato le strade per eventualmente costruirlo. Il tempo del polline che genera nuova vita nei sogni di una nazione o è irrimediabilmente passato o è tutto a venire.

LETTURE:

James C. Scott, *L'arte di non essere governati. Una storia anarchica degli altopiani del Sud-est asiatico,* trad. Maddalena Ferrara, Einaudi, 2020 [orig. 2009]

Jelle J.P. Wouters and Michael T. Heneise (ed.), *Routledge Handbook of Highland Asia*, Routledge Taylor& Francis, 2023

Jean Michaud, *Historical Dictionary of the Peoples of the Southeast Asian Massif,* The Scarecrow Press, 2006

Parag Khanna, *Connectography. Le mappe del futuro ordine mondiale*, Fazi, 2016

Alessandro Rippa, Galen Murton, Matthäus Rest, *Building Highland Asia in the Twenty-First Century*, Verge: Studies in Global Asias, 2020, vol. 6, n. 2 University of Minnesota Press (scaricabile qui: *https://www.researchgate.net/publication/338955592_Building_Highland_Asia)*

L'articolo citato di Michael Aung-Thwin, *The British "Pacification" of Burma: Order without Meaning,* in *Journal of Southeast Asian Studies,* Vol. 16, No. 2, 1985, https://www.jstor.org/stable/20070866

Ho utilizzato alcuni spunti dal mio *Aung San Suu Kyi. Il futuro della Birmania. Oltre la politica,* Mimesis, Milano-Udine, 2016

Una viva e approfondita esposizione in Massimo Morello, *Burma Blue,* Rosenberg & Sellier, Torino, 2021

Un rendiconto non scontato in Reshmi Banerjee, *Reflections on Myanmar. Identity, Heritage, Aspirations,* Routledge, 2023

Bestie, sale, fucili

Una storia del contrabbando nei Pirenei

di Jorg Mouss Taki



Georges Clairin
Contrabbandiere nei Pirenei

Il contrabbando è nato e cresciuto opponendosi al potere centrale, alle sue ambizioni gestionali e persino alla sua lingua. Si è evoluto parallelelamente alle rivolte provocate dalla scomparsa delle terre comunali e del libero utilizzo di acqua e foreste in favore della proprietà privata, conseguenza della rivoluzione borghese del 1789. Infine, continuerà a esistere in un mondo trasformato dallo sviluppo delle infrastrutture e dall'apertura delle aree montane portate dalla rivoluzione industriale. È una storia lunga e complessa: questo articolo ne ricostruisce un pezzo, a partire dalla regione dell'Ariège, sul confine franco-spagnolo pirenaico.

Ho scritto questo articolo dopo aver trascorso molto tempo negli archivi dipartimentali di Foix. Interessandomi alla vita antica delle comunità montane, ai diversi modi di sopravvivere e alle lotte che si riscontrano in queste regioni, il tema del contrabbando è diventato presto un argomento inevitabile. Lo studio del contrabbando e dei contesti in cui si è sviluppato porta alla comprensione delle varie aggressioni che il mondo capitalista ha portato contro la società rurale di montagna. In effetti, il contrabbando ha contribuito a rispondere ai fastidi quotidiani che lo Stato capitalista ha portato alla popolazione, evolvendosi con esso (o contro di esso), almeno fino a un certo punto...

Il contrabbando in Ariège e il suo contesto

Prima di parlare di contrabbando nei Pirenei, è opportuno osservare il contesto in cui si è sviluppato. La vita in montagna in Ariège ha visto, come altrove, molti problemi legati alla quotidianità (accesso all'acqua, disuguaglianze di pascolo, accoglienza di passanti, criminalità, controversie fra comunità, ecc.).

Per risolverli nel modo più efficiente possibile e per evitare infinite rappresaglie e odi, queste popolazioni di montagna hanno preso l'abitudine di lavorare in accordo tra le diverse valli su entrambi i versanti dei Pirenei. L'area coperta da questi accordi era chiaramente delimitata da croci nella pietra, ad esempio, o da termini confinari. L'obiettivo di tali accordi era quello di rendere effettivo l'aiuto reciproco generale. Ciò poteva passare dalla compensazione dei danni subiti dalle singole comunità di villaggio e se possibile a costo della partecipazione dell'intera vallata. Tali accordi, formalizzati soprattutto nel XVI secolo con il nome di *lies* e *passeries*[1], permettevano di garantire la sicurezza delle valli. Alla fine del Medioevo, il consolidamento dei regni di Spagna, attraverso la *Reconquista,* e di Francia con lo sviluppo dello Stato centrale e della sua amministrazione, minò violentemente l'equilibrio della vita pirenaica. Le ragioni della destabilizzazione di questo equilibrio sono varie: aree di pascolo tagliate in due da confini arbitrari, applicazione di leggi diverse a zone che venivano percepite come unità continue, tassazioni dei circuiti commerciali tradizionali e comparsa di guardie di frontiera. Questi Stati, grandi organismi lontani e stranieri, interferivano sempre più nella vita quotidiana e la mettevano in pericolo. Di fronte alle offensive del potere centrale contro il vecchio ordine di cose, si sentì la necessità di riaffermare e formalizzare i modi di vita in vigore nelle montagne dell'Ariège. Questa affermazione ha preso la forma di *lies* e *passeries*.

1. I termini *lies* e *passeries* caratterizzano due aspetti degli accordi tra le valli che si riferiscono rispettivamente all'alleanza e alla pace. *Lies* è la forma francese di forma dell'occitano *ligas* (da *ligar*, "legare"); *passerie* deriva dall'occitano *patzerias* (da *patz*, "pace").

Collegavano la Val d'Aran a Pallars, Vicdessos alla Val Ferrera, Siguer a Ordino... La prima traccia storica di questi accordi particolari risale al 1293, quando gli abitanti della valle di Vicdessos si diedero il diritto di "giurare la pace" e di riaffermare i patti consuetudinari con i loro confinanti senza il preventivo accordo del Re. Nel 1513, i rappresentanti di nove valli della Comminge si federarono e si incontrarono al piano di Arem con gli omologhi di otto valli del versante meridionale, dall'altra parte del confine.

Fu conclusa una vera e propria alleanza tra ciascuna di queste valli che giurarono un reale sostegno tra le parti della federazione, una pace incondizionata, "anche in caso di guerra tra i regni di Francia e Spagna", si legge nel testo. Giurarono inoltre di mantenere le loro relazioni commerciali e pastorali a prescindere dalla situazione politica o economica dei regni. Le valli vennero anteposte allo Stato. Ogni anno, l'alleanza veniva riaffermata con una cerimonia che univa le comunità delle valli interessate. Ma ciò che è più interessante è che ogni volta venivano ribaditi gli squilibri che ognuna delle parti inevitabilmente subiva, sulla base delle diverse disuguaglianze tra le comunità: ad esempio, una valle poteva essere obbligata dall'accordo a favorire e sostenere la vicina quando quest'ultima aveva bisogno di più pascoli perché naturalmente più soggetta alla siccità. Nel 1513, inoltre, è attestata l'esistenza di un *lies* e *passeries* che lega gli abitanti di Saint Béat a quelli della Val d'Aran. Questo testo specifica che le parti contraenti sono obbligate ad avvertire gli abitanti delle valli di confine, secondo un protocollo definito, dell'arrivo di qualsiasi minaccia bellica dal loro Paese. Così, nel 1524, quando la Val d'Aran fu nuovamente invasa dall'esercito francese, *los otros frontaleros* arrivarono, armi in pugno, per dare una mano agli Aranesi. L'aiuto reciproco difensivo presto travalicò gli accordi divenendo pratica effettiva. In effetti, i soldati francesi sul campo sapevano bene che era meglio rimanere il più possibile sui fondovalle quando si viaggiava, perché quando si raggiungevano i versanti, gli abitanti spesso si rifiutavano di dare loro alloggio e cibo. *Lies* e *passeries*, pratiche abbastanza forti e solide da resistere per diversi secoli a Stati potenti, potevano trarre origine unicamente da un contesto di struttura comunitaria molto forte. I territori interessati erano ancora legati al regno, ma intesero difendere la loro specifica organizzazione sociale e, finché hanno potuto, l'"estraneità" che ancora costituivano.



È in questo contesto che maturano le forme di contrabbando che ho studiato. Tali accordi transfrontalieri storici hanno creato spazi sociali molto particolari in cui la solidarietà e la resistenza alla legge sono comuni, come vedremo in seguito. Il "contrabbando" è quasi sempre esistito come semplice scambio intercomunitario, diventando tale solo quando è stato proibito e quando sono stati effettivamente stabiliti i confini e le tasse regionali. Allo stesso modo, *"lies* e *passeries"* sono sempre esistite come stile di vita e organizzazione collettiva in un determinato territorio. Ma *hanno acquisito la loro valenza* solo quando sono state messe in pericolo dal potere statale e hanno dovuto essere formalizzate.

FLUSSI E MERCI

Nell'Ancien Régime francese, l'esistenza del contrabbando su piccola scala è inseparabile dalla "gabella", una tassa molto odiata da tutta la popolazione (*vedi riquadro*). In regioni come la Bretagna, si stima che metà della popolazione vivesse direttamente o indirettamente del contrabbando di sale. In Spagna, invece, la tassa sul sale fu abolita nel 1283. Questa differenza di legislazione spiega l'importanza del contrabbando di sale attraverso il confine pirenaico per diversi secoli: i contrabbandieri prendevano il sale non tassato dalla Spagna e lo vendevano in Francia a un prezzo inferiore rispetto al sale tassato. Ma la direzione del flusso di merci attraverso i Pirenei potrebbe essere dipesa da qualcosa di più delle differenze legislative o fiscali. Eventi storici (ad esempio in caso di guerra da una parte) o mancati raccolti possono influenzare direttamente la direzione e gli oggetti del contrabbando. Nel XVI secolo, ad esempio, i cavalli spagnoli erano molto apprezzati al di qua dei Pirenei e Filippo II ne represse il contrabbando. Nel XVII secolo, i cavalli francesi venivano venduti in Spagna. Tuttavia, c'erano alcune costanti: la lana di pecora spagnola è stata a lungo apprezzata in Francia per la sua qualità. Le pecore francesi venivano quindi portate oltre il confine e macellate in Spagna per essere mangiate lì, dove si preferiva tenere gli animali per vendere la lana in Francia. Gli scambi abituali, come olio, aglio, arance e sale dalla Spagna, erano spesso effettuati da lavoratori stagionali, che approfittavano dei frequenti passaggi di frontiera per diventare contrabbandieri occasionali. Partendo per una stagione in Spagna con qualche litro di vino e di cuoio e tornando nell'Ariège con sacchi di lana, questi lavoratori salariati (all'epoca ancora più precari dei contadini perché completamente dipendenti dai proprietari terrieri) riuscivano in questo modo ad affrontare la povertà. Il contrabbando di bestiame era praticato in modo massiccio, sia attraverso vaste reti, sia da piccole comunità di fuorilegge. Era direttamente collegato all'organizzazione di fiere, a Saint-Girons o anche a Tolosa, da dove alcuni partivano per la Spagna per vendere i loro ultimi acquisti nella speranza di evitare i con-

trolli. A tal fine, i muli o le giumente venivano imbrigliati, il che consentiva al contrabbandiere di trasportare, oltre all'animale, anche altri prodotti e di far passare il viaggio come pratica quotidiana. A volte il committente poteva essere un commerciante di bestiame delle fiere: tali rotte meglio organizzate gli consentivano di realizzare un profitto considerevole rivendendo in Spagna animali acquistati in Francia e viceversa, in cambio di un certo compenso alle reti di contrabbandieri e persino ai doganieri…

Contrabbando per sopravvivenza e contrabbando per affari

Si possono distinguere due tipi di contrabbando. Il contrabbando su piccola scala, che può essere chiamato contrabbando di sopravvivenza o contrabbando di resistenza, poiché rappresentava anche un modo per opporsi alla vita di miseria al di fuori della legge. Infatti, per sopravvivere, queste popolazioni avevano la possibilità di scegliere l'esilio nelle pianure e nelle grandi città, cosa che alcuni fecero. D'altra parte, altri scelsero di restare, anche se ciò significava vivere nell'illegalità e perpetuare stili di vita che col tempo divennero sempre più biasimevoli. Questa forma di contrabbando viene organizzata in piccoli gruppi all'interno della comunità o della famiglia del villaggio. Il suo obiettivo principale è quello di far fronte alla precarietà della vita quotidiana, e si basa su strutture sociali forti che permettono alle persone che vivono nella stessa miseria di organizzarsi per rendere le giornate un po' meno dure, i pasti un po' più nutrienti, aggiungendo il burro agli spinaci - anche se né il burro né gli spinaci erano, a quanto mi risulta, oggetto di contrabbando. L'attività di contrabbando comportava la creazione e il manteni-

La gabella era la tassa reale sul sale, particolarmente odiata dalla popolazione in quanto all'epoca il sale costituiva il principale modo per conservare gli alimenti. La popolazione rurale si ribellò ripetutamente a questa tassa. A partire dal 1542 e per sei anni si verificarono numerose insurrezioni, con il massacro di molti notabili, nelle regioni di Bordeaux e Angoumois (l'Angoumois è un'antica provincia francese corrispondente alla parte centrale dell'attuale dipartimento della Charente, situata tra il Limosino a est, il Périgord a sud, la Saintonge a ovest e il Poitou a nord). La rivolta degli "Angelets", iniziata nel 1661 nel Roussillon, fu una lunga guerriglia intervallata da grandi rivolte. I gabelloti, raccoglitori di gabelle, venivano cacciati anche nei sentieri di montagna. Un bel giorno del febbraio 1870, gli insorti si impadronirono di Arles, ne cacciarono l'intera guarnigione e uccisero il sindaco. A poco a poco le rivolte furono soffocate nel sangue. Il villaggio di Py, nei Pyrénées-Orientales, roccaforte degli Angelet, venne raso al suolo dall'esercito, cospargendone di sale le rovine.

mento di legami duraturi attraverso il confine. I contrabbandieri lasciavano il loro villaggio a piedi o a dorso di mulo, per lo più di notte, per incontrare un corrispondente che viveva dall'altra parte della montagna e che avrebbe reindirizzato la merce dalla sua parte. È questo contrabbando, più piccolo e meno organizzato, a essere soggetto alla maggiore repressione. Quanto al contrabbando su larga scala, esso implica, per l'importanza dei flussi che genera, una conseguente corruzione e quindi richiede la disponibilità di capitali. Nel 1840, in piena guerra Carlista (*vedi riquadro*), un migliaio di fucili in transito in pieno giorno non furono intercettati dalla dogana francese. È facile immaginare che i doganieri, che quel giorno non erano molto attenti all'andirivieni sulle montagne, siano stati ricompensati in anticipo. Destinate alla vendita, le merci trafficate da questo contrabbando commerciale producevano più ricchezza, ma l'aspetto ovviamente gerarchico di queste reti non consentiva una ridistribuzione equa. Questo contrabbando è sponsorizzato da mercanti o ricchi imprenditori: questi ultimi fanno appello a gruppi già organizzati che si avvalgono dei loro servizi in base alla domanda e sono strutturati attorno a un leader, con una precisa distribuzione dei ruoli. Nel suo saggio "*Frontière et criminalité*", Catherine Denys distingue tra il potere del contrabbando su piccola scala e il potere del contrabbando su larga scala da parte dei mercanti e delle loro ampie reti. L'autrice sottolinea il contrasto tra "sistemi comunitari con potere solo locale e interessi limitati e frammentati nella comunità" e organizzazioni come i Durand, famosa famiglia di mercanti stabilitasi a Rossiglione nel XVIII secolo, che aveva filiali a Barcellona, Montpellier, Marsiglia e persino a Odessa. Questi due tipi di contrabbando, anche se spesso si incrociavano, non si confondevano. I circuiti di contrabbando di sale o olio e quelli di seta e mussola erano molto diversi e non si mescolavano.

LE GUERRE CARLISTE scoppiarono in Spagna in un contesto molto particolare. A partire dal 1820, la borghesia attuò gradualmente il piano ispirato alle dottrine dell'economia politica inglese, che consisteva nell'abolire ogni proprietà inalienabile per rompere con l'immutabilità della situazione economica e fondiaria spagnola, in nome del libero commercio e della speculazione. Queste proprietà inalienabili includevano sia i beni del clero che le proprietà comunali. Il clero, in guerra con questa nuova borghesia liberale, era sostenuto dai piccoli contadini che giustamente vedevano nella privatizzazione e nella rivendita delle terre comunali la fine definitiva dei loro diritti d'uso. I carlisti furono sconfitti nel 1840 dopo otto anni di aspra guerra in cui la Chiesa abbandonò definitivamente il suo ruolo di arbitro e mediatore nell'aiuto ai più poveri, finendo per difendere solo i propri interessi alla stregua della borghesia e dell'aristocrazia.

Rischi e repressione

Come si può immaginare, il contrabbando su piccola scala è molto più represso di quello affaristico, che è protetto e organizzato da notabili. I controlli delle merci vengono spesso effettuati nelle locande, che i notabili non frequentano molto e dove l'opposizione ai controlli è talvolta sorprendente! Non c'è dubbio che i doganieri si trovino in un ambiente ostile e che la loro esistenza si scontri con una forte solidarietà di villaggio, in una regione dove tutti vivono un po' più dignitosamente grazie al contrabbando. Un aneddoto racconta che al passo dell'Escouloubre, un uomo viene fermato dalla sbirraglia con un mulo che trasporta vino. Sobillando gli abitanti del villaggio che a poco a poco si radunano e, spingendo sempre più violentemente le guardie, le costringe a fuggire. Gli abitanti del villaggio esclamano poi che "avevano sempre vissuto in libertà e volevano continuare a farlo".



C'è anche il racconto di due uomini che vengono sorpresi con un sacco di sale al passo del Garabet. Cercano di corrompere le guardie, ma non ci riescono e vengono fermati. Al ché arrivano cinque individui armati di asce e bastoni che si scagliano contro le guardie di frontiera. Soddisfatti, riferiscono che "erano ben contenti di aver fatto un favore a queste persone sfortunate". Al di là di tale solidarietà in azione, i montanari mettevano in campo ogni sorta di astuzie per vivere come meglio credevano. In "*La spécificité d'une zone frontalière: la contrebande en haut Couserans*"[2], si parla di traffico di certificati di acquisizione di animali e di falsificazioni. Ma anche gli sbirri erano astuti e organizzati. I doganieri a volte assumevano ex contrabbandieri che erano passati dall'altra parte, più scaltri grazie alla loro conoscenza del terreno e dell'ambiente.

I rischi corsi dai contrabbandieri sono grandi: la polizia arresta e uccide in montagna. I passaggi sono quindi accuratamente preparati per evitare i doganieri, o addirittura per affrontarli se necessario. Come esempio, possiamo parlare di una spedizione raccontata dai paesani, durante la quale si organizzano in tre gruppi di dieci persone. Otto di loro trasportano due balle di lana ciascuno, mentre due sono armati e si mettono in cammino come

2. Christian Bourret, *La spécificité d'une zone frontalière : la contrebande en haut Couserans (XVII, XVIII, XIX siècles)*, in "D'un versant à l'autre des Pyrénées". Actes du 51e Congrès tenu à Saint-Girons, 26-28 juin 1998.

esploratori pronti a difendere la squadra se si presentano i doganieri. Agli enormi rischi dovuti alla presenza dei poliziotti, si aggiungono tutti i pericoli legati al terreno. Non dimentichiamo il fatto che i passi dell'Ariège tra il XVI e il XVIII secolo non assomigliavano molto ai sentieri escursionistici di oggi. Tempeste, precipizi, valanghe... Le montagne erano pericolose e per evitare i controlli era necessario salire sempre più in alto, percorrere strade sempre più dissestate, attraversare luoghi sempre più remoti perché i gabelloti erano presenti anche sui sentieri, e non solo ai posti di dogana. Così, per evitare controlli e sorveglianza, i contrabbandieri partivano di notte e prendevano confidenza con venti e tempeste, nebbie e temporali. In alcuni villaggi, nel secolo scorso si parlava ancora di "bella notte per il contrabbando" per indicare una notte turbolenta. Tutti questi rischi inevitabili per il contrabbando su piccola scala, il contrabbando d'affari li evita, almeno in parte: paga, e corrompe i poliziotti per far passare le sue merci in gran quantità. Ho potuto leggere, in un estratto di un rapporto doganale, un testo che racconta la storia di un uomo solo, arrestato sulle montagne del versante francese e proveniente dalla Spagna con una dozzina di litri di brandy. Immaginate il viaggio che ha dovuto percorrere, di notte, per vendere qualche litro al confine! Questo aneddoto illustra perfettamente l'immenso divario tra rischi e profitti e mette in luce una vita estremamente dura nelle alte valli. Più in generale, la storia di quest'uomo ben riflette le terribili condizioni di vita delle popolazioni rurali. Se tutti questi individui hanno praticato il contrabbando su piccola scala, nonostante gli enormi rischi che lo accompagnavano, è perché erano quotidianamente in grave difficoltà. La repressione, chiaramente violenta, veniva allora percepita come ancora più feroce, perché attaccava la poca dignità rimasta.



A questo punto, la solidarietà non era più una questione che si poneva, ma diventava per tutti un dato di fatto.

DISSIDENZA E COMUNITÀ IN RESISTENZA

Il contrabbando è una delle principali manifestazioni della dissidenza politica delle popolazioni di montagna, nel senso che è la manifestazione più diffusa della loro insubordinazione alle autorità. La manifestazione di questa resistenza, prima che direttamente politica, era chiaramente motivata dalla necessità e dalla sopravvivenza. Non certo attraverso un'ideologia secessionista, ma nei fatti queste pratiche si pongono in rottura, in opposizione a un mondo che si subisce quotidianamente. Ogni villaggio ha i suoi contrabbandieri, così come ogni famiglia ha o ha avuto i suoi, il che rende tale attività un potente fattore di coesione del villaggio. Bisogna però fare attenzione a non idealizzare troppo questa resistenza collettiva. Tali comunità – di villaggio o familiari – pur essendo solidali e affiatate, lasciavano ovviamente spazio a infinite sfumature dei sistemi oppressivi che si riproducevano al loro interno. Il contrabbando, ad esempio, era un'attività di genere. I contrabbandieri erano uomini, o almeno abbiamo notizie esclusivamente in tal senso. Le donne, secondo gli studi e testimonianze, erano al massimo relegate al ruolo di vedette. È importante notare che, essendo escluse dalla pratica in sè, non hanno beneficiato della valorizzazione sociale che essa ha comportato (reti, amicizie, aneddoti, accesso autonomo alle merci). Tuttavia, la loro partecipazione è stata probabilmente indispensabile, sia nel ruolo di vedette che in quello di supporto logistico. Nonostante ciò, tali comunità di villaggio che lottano contro la miseria del loro tempo per la loro sopravvivenza e dignità rimangono solide. Le loro resistenze al dominio dello Stato si basano sui legami profondi. La resistenza si esprime, tra l'altro, continuando a praticare le attività abituali nonostante la loro progressiva messa al bando (scambi transfrontalieri, accordi di pace intercomunitari, ecc.). Così, quando a un contadino di Aulus è stato chiesto come immaginava il governo, ha risposto: "Il governo è un essere con limiti indefiniti, di natura pignola, duro con i piccoli e residente a Parigi!" Il netto rifiuto del potere centrale da parte degli Ariegeois assunse diverse forme: alcune diffuse, quotidiane, difensive e prolungate nel tempo, come il contrabbando, altre più specifiche, offensive e collettive, come la rivolta delle Demoiselles nel XIX secolo. Questi eventi sono un'esplosione di forza rispetto alle immense difficoltà che le popolazioni dell'Ariège incontrano per garantire il rispetto delle loro tradizioni, costumi, autonomia e indipendenza. Si trovano di fronte a uno Stato gestore, che nel corso dei secoli interferirà sempre di più nelle loro vite attraverso un'intensa attività legislativa e amministrativa che ci porterà alla situazione che conosciamo oggi. È possibile che la pratica del contrabbando nell'Ariège abbia risentito più dello sviluppo del territorio, dell'apertura delle montagne e della crescita economica e industriale del XIX e XX secolo, che dell'azione repressiva. L'idea di progresso spesso schiaccia alcune

forme di vita indesiderate in modo più efficace e duraturo dei corpi armati ufficialmente designati a farlo. Nel 1865 furono avviati importanti progetti di sviluppo, in particolare la creazione di ferrovie alle due estremità dei Pirenei. Nella relazione di presentazione del progetto si legge: «da entrambi i lati della frontiera, soprattutto in Spagna, ci sono zone quasi prive di abitanti stanziali, infestate esclusivamente da contrabbandieri, pastori erranti, mulattieri e, inoltre, dalla feccia delle popolazioni sub-pirenaiche dei due imperi. In queste condizioni è impossibile rendere una forza di polizia efficace in ogni momento...». Al di là del lessico e dei fantasmi dei contrabbandieri, questo fetente estensore di progetto ci parla, nel modo più naturale possibile, della sua idea di società basata sull'efficienza di una "polizia in ogni istante". Se non altro, ha il merito di essere chiaro.

I progetti infrastrutturali volti a "sviluppare" i territori montani portano con sé un'idea e una visione del mondo incompatibili con alcune delle forme di vita qui presenti. Di fronte a questo allegro programma, gli abitanti dell'Ariège possono scegliere tra la conservazione dei loro usi e costumi, che si trasformeranno in illegalità, o l'assimilazione e la scomparsa del loro stile di vita. Se la prima opzione è così comunemente adottata, è forse perché la scelta dell'illegalismo all'epoca sembrava più fattibile di oggi. Anzi, probabilmente le strutture sociali di allora ne hanno permesso una maggiore condivisione e sostegno. Inoltre, queste pratiche erano di uso comune prima che fossero rese fuorilegge dagli sviluppi giuridici. Per di più, a metà del XIX secolo ha cominciato a perdersi per le popolazioni di montagna il carattere "esterno" del proprio territorio. La modernità con la sua fame li ha gradualmente rosicchiati. Questa modernità, come dimostra l'esempio della ferrovia – e quindi delle guardie, delle squadre di manutenzione e della velocità dei convogli – ha permesso di aprire queste regioni alle gioie dell'industria, del commercio e della silvicoltura: in due parole alla "colonizzazione agricola". Lo sviluppo delle infrastrutture e tutto il "progresso" sociale che ne consegue hanno permesso di riprendere un controllo effettivo su territori che troppo spesso e troppo a lungo erano sfuggiti all'autorità. Quest'ultima incursione nei territori montani e nelle vite che li abitano finirà per avere la meglio sul contrabbando così come è esistito per secoli: un'attività ampiamente condivisa, che ha un posto centrale nella vita quotidiana e che si basa su forme consolidate di solidarietà comunitaria.

Articolo tratto da: *Nunatak. Revue d'histoires, cultures et luttes des montagnes* (n. 3, 2018).

Contrastare la siccità

Creare il paesaggio

a cura di ISA

Questo articolo riprende un testo proveniente dalla *Maison Solaire*, un insediamento autonomo e autogestito nel Sud della Francia, promosso da Michel Rosell, progettista francese anarchico. Sul terreno di macchia mediterranea che aveva acquistato non c'era acqua e spesso nella zona c'erano incendi. Michel ha scavato fino a trovare l'acqua, e ha creato due laghetti. Quando sono passata a trovarlo, mi ha mostrato come questi avevano modificato il clima intorno, grazie alla loro umidità. Erano spontaneamente nati dei salici… e i soccorsi antincendio venivano a rifornirsi all'occorrenza nei suoi laghetti! La siccità della scorsa estate mi ha fatto ripensare a quel testo; lo ripropongo qui con alcune modifiche e integrazioni per adattarlo al problema contingente.



«2022: L'ANNO PIÙ CALDO E SECCO IN ITALIA, E IL SECONDO PIÙ CALDO IN EUROPA. Il 2022 è entrato nella storia della climatologia italiana ed europea come un anno tra i più estremi mai registrati in termini di caldo e deficit di precipitazioni, con pesanti ripercussioni sulle portate fluviali, sull'agricoltura e la produzione idroelettrica» (da *"Nimbus"*, portale italiano della meteorologia e del clima).

Alimentata dalle pratiche dell'agroindustria, dalla copertura del suolo e dal riscaldamento globale, la siccità rappresenta un problema enorme per la salute della terra. Un terreno colpito dalla siccità perde la sua capacità di assorbimento dell'acqua esponendosi, in caso di successive forti piogge, al rischio di dissesto. La situazione europea resta preoccupante: ad oggi, la presenza di livelli di siccità "allarmanti" riguarda quasi metà del territorio continentale. L'acqua, come ogni risorsa indispensabile, deve essere sostenuta da elementi multipli: in quest'ottica occorre analizzare tutto ciò che è possibile fare per raccoglierne e infiltrarne il più possibile nei nostri terreni.

Le zone umide rappresentano un'importante componente ecologica dei paesaggi. Le paludi e gli acquitrini della zona temperata sono tra le zone ecologiche più biologicamente produttive che si conoscano. Producono una biomassa totale annuale vicina a quella delle foreste tropicali e di gran lunga superiore a quella dei campi agricoli. Forniscono un habitat domestico e riproduttivo a un'ampia gamma di animali, pesci e uccelli, e sono anche una parte importante della rete alimentare di molti altri. Oggi sono apprezzati soprattutto come habitat per la fauna selvatica o spazio aperto, per il controllo delle inondazioni e per la depurazione delle acque.

Esse svolgono un ruolo importante nel paesaggio, fornendo habitat unici per un'ampia varietà di flora e fauna. Ora che siamo preoccupati per la salute dell'intero pianeta, le zone umide rappresentano importanti serbatoi di carbonio e stabilizzatori del clima su scala globale.

Le zone umide sono tra gli ecosistemi più preziosi del pianeta

Le zone umide sono talvolta descritte come reni del paesaggio perché fungono da ricettori a valle di acqua e rifiuti provenienti da fonti naturali e umane. Stabilizzano le riserve idriche, contrastando così sia le inondazioni sia la siccità. Si è scoperto che depurano le acque inquinate, proteggono le coste e ricaricano le falde acquifere.

I decisori economici e politici, sottoposti alla pressione degli interessi economici, stentano ad affrontare il problema della distruzione degli ecosistemi. Molti contadini invece hanno creato le proprie zone umide, e per esempio i progetti mondiali di Sepp Holzer dimostrano che è possibile, con mezzi relativamente semplici, non solo fermare la desertificazione della terra, ma anche invertirla.

L'apparente contraddizione per cui sempre più regioni del pianeta sono colpite sia dalla siccità che dalle inondazioni, scompare se vista in un contesto ecologico. Che l'acqua diventi una benedizione o una maledizione non è una questione anodina. Si tratta di una questione di bilancio idrico complessivo delle rispettive aree. Ogni goccia d'acqua che cade sulla terra attraverso le precipitazioni è estremamente preziosa. L'acqua è la base e la condizione di tutta la vita sulla terra. Deve essere mantenuta sulla terraferma il più a lungo possibile in ogni circostanza. Non appena la preziosa acqua dolce scompare in mare attraverso i fiumi, viene irrimediabilmente salata e persa.

L'obiettivo finale della gestione di laghi e zone umide è quello di innalzare la falda freatica, costituire il *top-soil* e prevenire l'erosione del suolo impedendo alle precipitazioni di defluire in modo rapido e incontrollato (funzioni tampone). Il corpo del terreno deve essere rifornito di umidità sufficiente, lentamente e su un'ampia superficie. L'inverdimento permanente di queste aree provoca effetti di retroazione positivi a lungo termine e una stabilizzazione del sistema.

La posta attualmente in gioco è impedire la distruzione della biodiversità poiché, se non sarà fatto niente di fondamentale, fra dieci anni essa sarà definitivamente compromessa. Indipendentemente dalla zona climatica o dalla topografia delle singole aree, è possibile agire direttamente sui nostri terreni con quattro metodi di prevenzione, i meno costosi, contro la siccità e per contrastare il rischio di incendi (ispirandosi all'azione della natura e senza far ricorso a tecniche artificiali che aggravano sempre più la situazione):

1. I bacini e le ritenzioni d'acqua collinari;

2. La pulizia del sottobosco grazie a greggi di pecore;

3. Il rimboschimento e la matricinatura;

4. La lotta contro l'esodo rurale.

1. I BACINI E LE RITENZIONI D'ACQUA COLLINARI

All'origine diretta della siccità ci sono l'agricoltura industriale e lo sproporzionato consumo di suolo. Le conseguenze sono anche la perdita del ruolo ecosistemico che il suolo non è più in grado di fornire, a causa della crescente impermeabilizzazione e artificializzazione. In tal modo il cambiamento climatico si va accentuando: il grado igrometrico dell'aria è cambiato e diminuito poiché le zone "siccitose" fungono da immensi captatori solari. Per invertire questa situazione ecco qui di seguito alcune proposte.

La ritenzione di acqua attraverso la creazione di bacini collinari a quinconce. Ovviamente non intendiamo i famosi "grandi invasi" che qualche agro-industria

intende progettare, costruzioni in calcestruzzo che sono un'ulteriore forma di privatizzazione di un bene comune.

Con l'accumulo di 1.000.000 m^3 di acqua trattenuta si proteggono 12.500 ha; inoltre attraverso il rimboschimento, con l'uso di particolari specie e un tipo di agricoltura in sintonia con la natura (permacoltura, sinergico…) si permette la ritenzione dell'acqua nell'humus, ottenendo un cambiamento del clima.

Quattro laghi artificiali creerebbero l'equivalente di una pioggia da 1 a 2 cm in piena estate, tenendo in conto la massima evaporazione di questo periodo.

I bacini vanno collocati a quinconce (1 km x 0,5 km, 1.000 m^3 di acqua trattenuta da ogni bacino), dopo la valutazione della qualità del suolo. I bacini si autoriempiono a ogni pioggia per drenaggio dell'acqua dal massiccio versante, compensando così l'evaporazione.

La quinconce dei bacini collinari può servire anche all'abbeveraggio delle greggi e della selvaggina, al riempimento dei camion e degli aerei antincendio e ovviamente alla rinascita della foresta (la protezione contro le zanzare si può fare immettendo pesci rossi, tinche, anguille). I bacini proteggono anche dalle inondazioni, perché d'inverno si riempiono.

Nei luoghi in cui il suolo lo permette possono essere realizzate dighe collinari che, per la loro dimensione, possono anche servire all'irrigazione delle pianure per gravitazione e alla lotta contro le gelate per aspersione gravitazionale.

I microclimi creati con questi bacini naturali sono necessari al rimboschimento della foresta, e provocano una mitigazione climatica.

Si veda, qui sotto, la scheda su come creare un laghetto.

CREARE UN LAGHETTO

Prima di incominciare a scavare, o di eseguire qualsiasi altro lavoro, è necessario prendere delle precauzioni dal punto di vista pratico e verificare le normative. Il laghetto deve essere situato a una distanza minima dalle abitazioni (si veda il regolamento del proprio Comune).

Scegliere la posizione giusta

La determinazione dell'ubicazione del laghetto deve essere oggetto di una riflessione preventiva, che non comprende solo le componenti estetiche.

Su uno stesso terreno si possono trovare diversi tipi di terreno. Alcuni terreni argillosi hanno una capacità naturale di trattenere l'acqua, altri no (ad esempio i terreni sabbiosi). Questo criterio deve essere preso in considerazione quando si sceglie la posizione di un laghetto naturale. Tuttavia, esistono modi per creare uno stagno su un terreno non argilloso.

Scavare una buca non è sufficiente per creare un laghetto... deve esserci l'acqua! La disponibilità di acqua, soprattutto di acqua libera e naturale, sarà un criterio da tenere presente nella scelta della posizione del laghetto.

2. LE GREGGI E LA PULIZIA DEL SOTTOBOSCO

La pulizia del sottobosco può essere fatta da greggi di pecore: 4 o 5 pecore ripuliscono dai cespugli circa 1 ha.

Bisognerà anche far passare le greggi nei campi di cereali, dopo la mietitura, affinché esse calpestino le stoppie: questo darà il vantaggio di realizzare vasti tagliafuoco intorno ai paesi, di concimare naturalmente e di dare da mangiare alle bestie. Questa vecchia pratica potrà rinascere con l'accordo scritto fra agricoltori e proprietari, per l'interesse di tutti. Si potrà anche ricominciare il compascolo (diritto di pascolo su fondo altrui limitato al periodo fra il raccolto e la semina). Come avviene nelle associazioni fondiarie che sono una libera unione fra proprietari di terreni pubblici o privati, non a scopo di lucro e disciplinata da uno Statuto: è un tipo di accordo che permette di recuperare la produttività delle proprietà fondiarie frammentate e dei terreni agricoli incolti o abbandonati attraverso la gestione associata, consentendo la valorizzazione del patrimonio fondiario, la tutela dell'ambiente e del paesaggio, la prevenzione dei rischi idrogeologici e degli incendi. Inoltre, istituire un sistema di recinzione mobile, per permettere alle greggi di pulire progressivamente alcune zone, sarebbe veramente benefico, poiché è nell'interesse di tutti che la foresta non bruci.

Le greggi di pecore sono un vettore di prevenzione contro gli incendi, ma questo non basta: infatti il forte vento fa espandere velocemente il fuoco su strade e colline e le sole greggi non possono risolvere il problema climatico della siccità che sta aumentando.

La luce svolge un ruolo decisivo nello sviluppo delle catene alimentari e nell'ossigenazione dell'acqua. È quindi importante cercare la luce solare migliore per ottenere un laghetto ricco ed equilibrato. L'ombreggiamento non deve essere completamente evitato, soprattutto per evitare il prosciugamento estivo degli stagni con scarso apporto idrico... La luce solare deve essere ottimizzata in base a ciascun contesto.

Anche la vicinanza di alberi è una fonte di vincoli. In primo luogo, la degradazione della materia organica nell'acqua (foglie, rami morti) consuma ossigeno, alterando la qualità dell'acqua e di conseguenza l'interesse dell'ambiente naturale per la fauna e la flora. In secondo luogo, provoca un accumulo di limo che riduce progressivamente l'altezza delle acque libere. Ciò comporta la necessità di una manutenzione più regolare.

Assicurarsi che il fondo del laghetto sia a tenuta d'acqua

La ritenzione dell'acqua, anche temporanea, è un prerequisito per l'esistenza di un laghetto. Ciò può avvenire in modo naturale, se il terreno è argilloso, o artificiale, utilizzando diverse tecniche, le

più efficaci delle quali sono descritte di seguito. Se il terreno è argilloso, è naturalmente impermeabile: ciò consente di risparmiare molto denaro e di creare un ambiente naturale più accogliente per la flora e la fauna. È sufficiente scavare, facendo attenzione a non sfondare lo strato di argilla.
In caso contrario, è necessario rendere impermeabile il fondo del laghetto. Esistono due tecniche.
La soluzione più naturale è aggiungere uno strato di argilla sul fondo. Questa tecnica è stata utilizzata in passato per creare la maggior parte degli stagni. L'argilla deve essere stesa su tutta la superficie per uno spessore di 20-30 cm e poi rincalzata energicamente. I bordi devono essere leggermente inclinati per evitare che le onde (azione delle onde) o gli animali erodano lo strato di argilla. È importante immettere rapidamente l'acqua per evitare che lo strato di argilla si rompa a causa dell'essiccazione o della degradazione da parte di piante e animali. L'argilla è un materiale autoriparante, che garantisce una lunga vita al laghetto. Un altro vantaggio di questa tecnica è che crea uno stagno molto naturale, dove la flora può insediarsi spontaneamente.
Un'altra soluzione è quella di foderare il fondo del laghetto con teli di plastica... ma non una plastica qualsiasi! Alcune si disintegrano con il tempo, altre possono essere tossiche... è necessario scegliere un telo realizzato con un materiale adatto alla vita acquatica. Le coperture di tipo EPDM sembrano essere le più adatte. È inoltre importante assicurarsi che il telone sia saldabile, in modo che i pezzi possano essere assemblati e adattati alla forma del foro. Il telone deve essere abbastanza spesso da resistere ai raggi UV, al gelo, all'usura e ai tagli. È preferibile posare il telone su un letto di geotessuto o di sabbia per evitare che venga perfo-

3. IL RIMBOSCHIMENTO INTELLIGENTE PER TRATTENERE L'ACQUA E CAMBIARE IL CLIMA

Non ci sono dubbi sul fatto che gli alberi siano tra i nostri migliori alleati nella lotta contro i cambiamenti climatici grazie alla loro capacità di assorbire l'anidride carbonica dall'atmosfera. Ma, a quanto pare, avrebbero anche un altro "superpotere": quello di far aumentare le piogge. Basterebbe anche un 20% in più di nuovi alberi, piantati in maniera uniforme per il territorio europeo, per incrementare il numero di precipitazioni locali, con un maggiore impatto sulle regioni costiere. Gli esperti hanno stimato che la conversione dei terreni agricoli in foreste porterebbe in media a un aumento del 7,6% delle piogge durante la stagione estiva in Europa. Il meccanismo di causa-effetto non è ancora chiaro, ma si ipotizza che sia legato in qualche modo alle interazioni tra gli aerosol e le nuvole al di sopra delle foreste. L'aria "pesante", diciamo così, che produce la pioggia tende infatti a rimanere più a lungo sulle aree boschive.

rato dalle pietre durante l'installazione. I bordi del telone possono essere nascosti con la terra rimossa.
Questa tecnica viene regolarmente utilizzata per la creazione di piccoli stagni, grazie alla sua facilità di installazione e al suo basso costo.
– il liner è spesso visibile sulle sponde, il che può causare problemi estetici
– il telone è relativamente fragile: può essere perforato da pietre, denti di roditori, radici; durante le operazioni di manutenzione occorre prestare attenzione per evitare di danneggiarlo con gli attrezzi;
– la vegetazione è meno evidente: spesso le piante hanno difficoltà a insediarsi a causa della mancanza di substrato;
– le sponde sono scivolose e possono impedire ai piccoli animali caduti in acqua di emergere. Tuttavia, una semplice tavola o una grossa radice che affonda nell'acqua può fornire una scala di fuga per questi naufraghi.

Si sconsiglia l'uso di piscine in plastica preformate. Si tratta di una soluzione costosa che non permette la creazione di un vero e proprio stagno: le sponde sono molto ripide e la flora non può insediarsi. Possono essere utilizzati per la creazione di stagni per pesci, non per la creazione di un laghetto.

Garantire l'approvvigionamento idrico
Anche l'approvvigionamento idrico è un vincolo essenziale per la creazione di un laghetto.
In alcuni casi questo può essere fornito dalle acque di superficie. In questo caso, è sufficiente scavare una buca, lasciando il fondo naturale. Il livello dell'acqua cambia in base all'altezza della falda freatica. L'ambiente che si crea, anche se è secco per parte dell'anno, può essere molto interessante per una varietà di fauna e flora. Può provenire dall'acqua di ruscellamento degli stagni situati

Un primo riuscito esperimento, esteso su ampie superfici in Africa e in Cina, è stato fatto, negli ultimi 20 anni, dal prof. Venanzio Vallerani (1924†2012) e collaboratori, introducendo una particolare tecnica di modellazione del suolo e di piantumazione di pianticelle non già precedentemente sviluppate in vivaio, ma procedendo a mettere a dimora direttamente i semi delle stesse. Questa tecnica, tuttavia, non è applicabile ad aree dove le sabbie sono molto mobili (es. certe zone del deserto del Sahara o del deserto Arabo) o eccessivamente aride. La questione è particolarmente importante oggi: ad esempio, l'Africa Settentrionale sta vivendo, in questi anni, una catastrofe ambientale, e da qui socioeconomica e politica, con milioni di persone che si stanno riversando soprattutto verso l'Europa. Si ricorda che, tradizionalmente, nell'Africa Settentrionale più dell'80% della popolazione vive di agricoltura, e in questi ultimi anni, parlando solo delle zone coltivate, il 40% dei suoli è divenuto sterile. Per cui le popolazioni ivi residenti sono rimaste senza sostentamento, e quindi costrette a migrare. Ciò è anche una delle cause dei conflitti in corso in questa parte del mondo.

sul fondo dell'appezzamento. In questo caso, però, è importante assicurarsi che il terreno non venga trattato con pesticidi, fertilizzanti o erbicidi. Questo avrebbe conseguenze sulla qualità dell'acqua del laghetto e porterebbe a problemi come la proliferazione di alghe o zanzare...
Anche l'acqua piovana raccolta da una grondaia può essere utilizzata come fonte d'acqua. Questo ha il vantaggio di avere acqua di buona qualità e di poter gestire l'afflusso di acqua.
Infine, anche se si è tentati di accelerare i tempi, si dovrebbe evitare di utilizzare l'acqua del rubinetto: è un bene raro e costoso e i trattamenti con cloro a cui viene sottoposta non sono privi di conseguenze per l'ambiente.

Fornire un ambiente accogliente per la fauna e la flora

Prima di scavare, è necessario avere una visione precisa del profilo della futura pozza d'acqua. Esistono alcuni semplici principi che aumenteranno l'interesse potenziale della pozza d'acqua per la fauna selvatica e che dovrebbero essere incorporati fin dall'inizio.
È preferibile creare una pozza d'acqua con contorni sinuosi piuttosto che con forme geometriche. Da un punto di vista estetico questo rafforza l'aspetto naturale, da un punto di vista ecologico crea un argine più lineare, un'area di grande interesse per la fauna e la flora.
La diversificazione dei fondali creerà una maggiore diversità di condizioni di vita,

Gli alberi possono inoltre essere considerati dei veri condizionatori naturali dell'ambiente che contribuiscono a rinfrescare: le loro verdi foglie non solo creano ombra e assorbono la calda luce solare invece di rifrangerla facendo aumentare la temperatura dell'aria, ma ne determinano direttamente l'abbassamento tramite l'evaporazione dell'acqua catturata dalle radici nelle profondità della terra.

Attraverso le radici, la pianta assorbe acqua dal suolo e la trasmette agli apparati fogliari sotto forma liquida. Dalle foglie l'acqua passa dallo stato liquido a quello di vapore, e attraverso le aperture degli stomi si diffonde nell'atmosfera. Questo fenomeno è la traspirazione. Contemporaneamente il suolo perde acqua per evaporazione diretta. La somma della quantità d'acqua persa dal suolo e quella persa dalle foglie della pianta produce evapotraspirazione. Si tratta di un processo che sottrae calore all'ambiente e da qui la sensazione di fresco che si percepisce sotto le chiome di grandi alberi. In alcune grandi città (ad esempio Strasburgo) sono già in atto progetti che sfruttano questa funzione degli alberi.

Gli alberi sono anche dei filtri per l'aria, grazie al processo della fotosintesi clorofilliana che assorbe anidride carbonica e produce ossigeno. Essi trattengono, tramite le foglie, il tronco e le ramificazioni, una grande quantità di particolato atmosferico e gas inquinanti.

favorevole all'espressione di una maggiore biodiversità:
- gli animali troveranno zone poco profonde che si riscaldano rapidamente al sole e altre che non si seccano e rimangono protette dal gelo;
- alcune piante amano i livelli bassi dell'acqua, altre hanno bisogno di essere completamente immerse... diversificare le profondità permetterà di diversificare le piante nel laghetto.
Infine, la creazione di argini con pendenze dolci (<30%) presenta molti vantaggi:
- facilitano l'insediamento naturale delle piante;
- creano un gradiente di profondità e quindi una maggiore diversità di condizioni per la fauna e la flora;
- facilitano l'emersione degli animali dall'acqua;
- stabilizzano gli argini: nessun rischio di crollo, meno possibilità di scavare gallerie (soprattutto da parte di roditori).
Infine, non bisogna dimenticare che alcune specie di animali utilizzano lo stagno solo in un momento del loro ciclo vitale. È il caso degli odonati (libellule, damigelle) e degli anfibi (rane, tritoni).
Per ottimizzare l'interesse ecologico della futura pozza d'acqua, è quindi necessario tenere conto di tutte le esigenze vitali di queste specie, anche per la fase terrestre della loro vita. Occorre quindi prevedere uno spazio per creare habitat favorevoli e provvedere a un'adeguata manutenzione:

Quali piante introdurre?

Il rimboschimento con i pini, dopo gli incendi, facilita il "raggelo" dello spazio per la pastura, poiché i pini oltre a rappresentare un più grande pericolo in caso di incendio, acidificano i suoli, prosciugano il sottosuolo creando micro-fessure nei terreni calcarei e inoltre non ricreano l'humus. Per di più le piantagioni verso il basso dei pendii accentuano l'erosione. La percentuale di riuscita della ripresa è di 1 pino su 16, percentuale poco redditizia.

È una politica speculativa a veduta limitata, che non cerca altro che un rapido risultato, poiché i pini crescono più in fretta. A lungo termine, questo rimboschimento è negativo.

Ora, quando i terreni sono stati bruciati in profondità, i problemi sono differenti poiché si tratta di costruire un humus e di evitare l'erosione al fine di accumulare l'acqua. Noi proponiamo delle piantagioni «pionieristiche» e in seguito delle piantagioni associative. Per esempio:

– piantare delle *robinie (acacia)* che sono delle leguminose, apporterà azoto ai terreni, le loro foglie un humus e il loro legno pali per le vigne (si riproducono per semi e rimessiticcio);

– piantare in seguito dei *bagolari*, molto adatti ai terreni calcarei; essi bruciano meno facilmente, poiché i loro tronchi sono sprovvisti di rami fino a una notevo-

le altezza e le loro foglie marciscono in fretta (semi e coltura di piantine; alcuni vivai regionali fornisco a prezzi convenienti alberi agli agricoltori). Essi raggiungono un'altezza di 30 m e devono essere piantati sotto i 300 m di altitudine;

– piantare *querce-rovere* (quercia bianca): esse raggiungono dai 25 ai 30 m, le loro foglie caduche formano un humus e le loro ghiande nutrono la selvaggina e facilitano la nascita di tartufi;

– l'*acero* (15 m di altezza) protegge il sottobosco dall'evaporazione.

– il *frassino* (12 m di altezza) ha un legno molto ricercato, utilizzabile per i manici di utensili. Le sue foglie possono servire come foraggio.

– il *faggio* (35 m di altezza), il suo humus dolce favorisce la comparsa di numerose piante erbacee.

- i cumuli di pietre, legno o foglie sono utilizzati dagli anfibi per ripararsi e svernare, ad esempio, e i prati fioriti sono utilizzati dagli odonati come zone di caccia;
- l'uso di prodotti chimici (insetticidi, erbicidi, ecc.) deve essere evitato nelle vicinanze dello stagno, per non avvelenare questi animali e inquinare l'acqua. Allo stesso modo, il mantenimento di una striscia non falciata nelle immediate vicinanze della pozza d'acqua e la riduzione della frequenza di sfalcio intorno ad essa sono efficaci nel ridurre la mortalità di questi animali...

Scavare il laghetto...

A seconda dei mezzi finanziari e delle dimensioni del laghetto, si possono prendere in considerazione due tecniche: una pala meccanica o l'olio di gomito... Sebbene il metodo meccanizzato sia più costoso, consente di trattare grandi superfici e limita lo sforzo richiesto.

Per visualizzare l'area da scavare e rispettare i piani del futuro laghetto, è necessario tracciare i contorni. Questo può essere fatto semplicemente utilizzando paletti e spago indicando diverse profondità. È possibile creare un'area più profonda di almeno 80 cm. In questo modo gli animali dello stagno potranno rifugiarsi in un'area al riparo dal gelo in inverno. Infine, come già detto, le pendenze devono essere il più delicate possibile. Idealmente, due terzi degli stagni dovrebbero avere pendenze inferiori a 30°.

Nel caso di uno stagno in cui tutte le sponde sono ripide, sarà necessario creare strutture che consentano agli animali di tornare sulla terraferma, per evitare che anneghino. Questo può essere fatto con un semplice pezzo di rete metallica, una tavola, un ramo, ecc. che collega l'acqua alla riva.

Lo sviluppo del laghetto

Le piante sono alla base della vita acquatica negli stagni: contribuiscono alla depurazione e all'ossigenazione dell'acqua e fungono da rifugio e cibo per molti animali. Nella stragrande maggioranza dei casi, arrivano nello stagno in modo naturale, trasportati dal vento o dagli animali. Ciò comporta diversi vantaggi. Innanzitutto, è completamente gratuito, il che

Lo scopo di queste nuove piantagioni è proteggere il sottobosco dall'evaporazione e mantenere una condizione igrometrica migliore favorendo le rugiade ed evitando incendi e inondazioni.

I bambini delle scuole potrebbero partire per una passeggiata, per una vasta azione antisiccità, piantando milioni di piccoli semi sulle colline incendiate. Attraverso questo semplice gesto e con una spiegazione del ruolo della foresta, essi costruiranno l'ambiente del loro avvenire (come fa il progetto di agricoltura naturale in Sicilia dove ogni anno si svolge la settimana di Riforestazione che coinvolge agricoltori, persone interessate, studenti di agricoltura e i bambini di alcune scuole elementari e medie che si sono divertiti a preparare oltre 2000 palline d'argilla e a piantare circa 2000 alberi).

riduce il costo complessivo dell'operazione, e permette di avere piante perfettamente adattate al contesto regionale e locale, cosa che non sempre avviene con le piante acquistate nei negozi. Tuttavia, anche se la natura fa le cose per bene, a volte ci vuole un po' di tempo, soprattutto se il laghetto si trova in una situazione isolata, ad esempio in un'area urbana... Una "mano" può quindi essere utile per aiutare il laghetto a prendere vita, ma anche in questo caso alcuni elementi devono attirare la vostra attenzione.

La scelta delle piante è un passo fondamentale! È necessario prestare particolare attenzione quando si introducono piante in un laghetto. Alcune specie possono comportarsi in modo indesiderato e richiedere un grande sforzo di manutenzione. È il caso delle cosiddette specie invasive, introdotte nel nostro paese per motivi estetici o orticoli e che ora proliferano in modo incontrollato, come l'ailanto.

Per evitare questi problemi, è meglio procurarsi un elenco regionale delle specie raccomandate, vietate o proibite per la vegetazione degli stagni. Si raccomanda di utilizzare vivai che propagano varietà locali. L'introduzione di ceppi provenienti da regioni lontane o prodotti in serie altera l'equilibrio ecologico regionale.

L'arrivo naturale della maggior parte degli animali dello stagno (rane, rospi, libellule, ecc.) richiede un po' più di pazienza. È infatti necessario che il corpo idrico creato sia sufficientemente evoluto per soddisfare le loro esigenze vitali (ossigenazione dell'acqua, cibo...). A differenza delle piante, l'introduzione di animali dovrebbe essere evitata: potrebbero non sopravvivere se l'ambiente non è pronto. Gli animali arriveranno naturalmente da soli o trasportati involontariamente dagli uccelli: i primi insetti, come i ditiscidi, arrivano generalmente nel primo anno.

L'introduzione di animali esotici può creare scompiglio nelle specie europee. È il caso della famigerata tartaruga della Florida e dei pesci rossi, che stanno creando scompiglio nei nostri laghetti e in altri ambienti acquatici. Sebbene sia allettante introdurre specie d'allevamento come pesci o anatre, è bene tenere presente che ciò avrà un forte impatto sull'equilibrio ecologico del corpo idrico, soprattutto se di piccole dimensioni. Consumano

piante, larve e piccoli animali acquatici, alterano la qualità dell'acqua con i loro escrementi e possono trasformare il laghetto in un serbatoio sterile.

Manutenzione del laghetto
Per rimanere in buona salute, gli stagni necessitano di un monitoraggio regolare e di interventi occasionali. Si tratta di ambienti vivi e fragili, per cui è necessario rispettare alcune regole di base:
- intervenire in modo preventivo piuttosto che curativo,
- preferire interventi delicati e ripetuti a quelli "pesanti".

1. Manutenzione preventiva. La manutenzione regolare degli stagni viene effettuata tra ottobre e febbraio, il periodo meno disturbante per gli abitanti dello stagno. Si tratta di:
- rimuovere la vegetazione morta (rami, foglie morte, ecc.) e mettere una rete sopra lo stagno in autunno se è troppo vicino agli alberi, per preservare la qualità dell'acqua;
- sfoltire le piante invasive e potare gli alberi vicini per aumentare la luce solare;
- mantenere la superficie dell'acqua: gli stagni si insabbiano naturalmente con il tempo. Quando lo strato di limo diventa troppo spesso, è necessario eliminarlo per evitare che il corpo idrico si riempia e poi si prosciughi (fenomeno noto come "interramento"). A titolo indicativo, per un laghetto di un metro di profondità, la pulizia è generalmente necessaria solo ogni 25 anni.

2. Manutenzione curativa. Quando l'equilibrio biologico di uno stagno non è ancora raggiunto (troppo giovane) o

A proposito della ripulitura dai cespugli
È importante preservare il sottobosco per l'equilibrio ecologico: in effetti è anche questa biomassa (250 t/ha circa) che permette la ritenzione dell'umidità. È da notare che la foresta mediterranea, tenuto conto della sua situazione particolare, comprende una varietà di 15.000 specie che ne fa una delle più ricche del mondo, anche se oggi alcune specie stanno scomparendo.

Siepi e cespugli comprendono più di 300 piante commestibili e medicinali utili attualmente al trattamento di alcune affezioni (fitoterapia), essenze rare, fiori selvatici per il miele, tartufi, nascondigli per la fauna e gli insetti che la nutrono, frutti selvatici, funghi: in una parola la catena ecologica della quale l'ultimo anello è l'uomo

La foresta attira l'acqua e la trattiene. Cosa si può fare per proteggerla?
Occorre fermare l'espianto progressivo delle foreste e dei boschi, in conformità con il problema generale dell'ambiente e del ruolo fondamentale della foresta per la vita del pianeta. Bisogna far cessare l'espianto forestale intensivo e prati-

è disturbato (cattiva qualità dell'acqua, inquinamento accidentale, ecc.) alcune specie possono svilupparsi in modo prolifico. A volte è il caso di alghe, anatre, zanzare o batteri.
Sconsigliamo vivamente la soluzione allettante dei prodotti chimici: è costoso, disturba l'intero stagno, inquina l'ambiente intorno allo stagno, attacca solo le conseguenze (proliferazione) e non le cause (ad esempio la qualità dell'acqua) e in genere non risolve il problema in modo permanente.

I problemi più frequenti sono legati agli squilibri e si traducono nella proliferazione di alcuni gruppi animali o vegetali. Sono generalmente causati da un arricchimento dell'acqua: la decomposizione di piante o animali; l'arrivo di acque di dilavamento ricche di nutrienti (che possono provenire da un campo o da un giardino vicino) ...
L'effetto di questo apporto di materia organica è quello di alterare la qualità dell'acqua (riduzione dell'ossigenazione). In genere non ha senso utilizzare prodotti chimici, che possono finire per disturbare ancora di più il fragile equilibrio dell'ambiente. Le soluzioni sono spesso molto semplici:
- eliminare la fonte di arricchimento dello stagno (a seconda del contesto);
- deviare le acque di ruscellamento ricche, rimuovere gli elementi in decomposizione, eliminare le alghe con una rete, pulire il limo, ecc.;
- favorire l'ossigenazione dell'acqua (piante ossigenanti, luce, ecc.);
- attendere il ripristino dell'equilibrio.

❋ ❋ ❋

care la matricinatura per conservare gli alberi (da 400 a 600 fusti per ha). Tuttavia, essendo il personale forestale insufficiente per segnare gli alberi da conservare, le conseguenze sono: degenerazione della foresta, impoverimento delle specie, erosione. Inoltre un massacro dei paesaggi, migliaia di tonnellate di rami secchi lasciati sul posto che generano una grande facilità di propagazione del fuoco. Bisogna che i vari proprietari dei boschi impongano la matricinatura.

Che cos'è la matricinatura?
È l'operazione che consiste nel reperire e favorire, in vista o meno della produzione di legno da lavoro, delle matricine miste a fusti cedui. La matricina è un albero che si conserva per lasciarlo crescere in fustaia.

La matricinatura permette la ricostituzione di una bella foresta. Bisogna lasciare circa da 50 a 150 matricine per ha, a seconda delle specie si possono lasciare fino a 400- 600 fusti cedui di accompagnamento per ha. Per matricinare è necessario tagliare una parte dei fusti esistenti. Con il materiale ottenuto dal taglio si può fare un ottimo compost (concime) di rovi.

4. L'ESODO RURALE

In tre secoli c'è stata una totale inversione a favore della città, prima il 90% della popolazione abitava in campagna. L'esodo rurale ha provocato un disequilibrio e questo ha avuto, naturalmente, delle conseguenze sulla manutenzione dei boschi. Da qualche anno lo spazio rurale è diventato un luogo di residenza secondaria e questo ha fatto sì che di fronte al deperimento dell'ambiente non ci sono interventi di cura del territorio.

È per questo che sarebbe auspicabile che ci fosse un ripopolamento della campagna, alcuni paesi sono disabitati per il 65% per undici mesi all'anno. Ma chi può meglio mantenere gli spazi se non le persone che li abitano e si sentono direttamente interessate?

Michel Rosell è un architetto anarchico e direttore della "Université d'Ecologie Appliquée et Solidaire". La sua "strategia", concretizzatasi nella Maison Solaire, è fornire alle persone i mezzi per diventare autonome, in modo da poter uscire immediatamente dal ciclo del lavoro retribuito, dal mercato e dallo Stato, non come fuga ma come forma di lotta contro di essi. Ha sviluppato una casa completamente autosufficiente che rigenera la propria acqua potabile e nutre i suoi occupanti. Rosell si ispira, tra gli altri, a Murray Bookchin e a *Green Anarchy*. Figlio di un anarchico spagnolo che partecipò alla rivoluzione spagnola del '36 e fu condannato a morte dal regime di Franco, partecipò attivamente al maggio '68 e attraversò le più note organizzazioni anarchiche, per poi distaccarsene e optare per l'autorganizzazione diretta sul territorio.

Una prima traduzione italiana di questo testo era uscita nel 1997 come libretto di "Sottoiponti", comunità di auto-aiuto per sieropositivi nelle campagne fossanesi (CN).